

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 150.

ROMA, 14 Novembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo dev'no avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZATO	Pag. 305
LE NAVI DI BATTAGLIA ITALIANE	306
LA LOTTA RELIGIOSA IN FRANCIA	308
LA LOTTA PRESIDENZIALE NEGLI STATI UNITI	309

CORRISPONDENZA DA EBOLI. La tenuta di Persano	311
---	-----

TULLIOLA (<i>Iginio Gentile</i>)	312
--	-----

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI (<i>A. C.</i>)	315
--	-----

LA LEGGE FISICA DELLA COSCIENZA NELL'UOMO SANO E NELL'UOMO ALIENATO (<i>Gabriele Buccola</i>)	317
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

- G. Parini, Le Odi, dichiarate per le scuole mezzane dal prof. Pio Michelangeli. — P. Mattei, Studi su Giuseppe Parini. . . 318
Alfredo di Reumont, Gino Capponi, Ein Zeit und Lebensbild, 1792-1876. (Gino Capponi, la sua vita e i suoi tempi). . . ivi
Pasquale Del Giudice, Lo storico dei Longobardi e la critica moderna 319
Max Müller, The sacred Books of the East translated by various Oriental Scholars. (I libri sacri dell'Oriente tradotti da vari studiosi orientalisti). 320
P. Ricciardi, L'attenzione in rapporto alla pedagogia, studi ed osservazioni ivi

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE TEDESCHE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

12 novembre.

Un fatto di cui si è parlato molto in Italia in questi ultimi giorni, e che pur troppo quanto più si esamina, tanto più amareggia, è quello della retribuzione accettata da un deputato per l'opera da lui prestata nel sostenere l'interesse di un Comune dinanzi al ministero, nel rinnovamento degli abbonamenti per il dazio-consumo. Il Comune è San Giovanni a Teduccio, il deputato l'on. Marziale Capo. Venuta in pubblico la cosa, l'on. Capo aveva creduto di spiegarla con una lettera che dicesse al giornale *Il Piccolo* di Napoli: disse che il Comune di San Giovanni a Teduccio lo aveva incaricato come avvocato di redigere una memoria al governo per dimostrare ingiuste le pretese di aumento; che egli non era deputato del collegio a cui appartiene il Comune di San Giovanni a Teduccio, ma solo consigliere di quella provincia e che, trattandosi di affare che sfuggiva alla tutela della Deputazione provinciale, accettò l'incarico; che egli fece un lavoro statistico con il quale dimostrò le ragioni del Comune; che questo gli deliberò un compenso, e la deliberazione non fu dal prefetto annullata. Chiuse la sua lettera dicendo che aspettava tranquillo il giudizio della pubblica opinione. Questo non gli fu finora favorevole; ma visto come lo esprimevano certi giornali, fra i quali l'*Opinione*, l'on. Capo indirizzò al direttore di questo una nuova lettera, nella quale persiste nel dipingere come ingenuissimo il modo da lui tenuto: dice che il Comune ha tre deputati, e che se questi potevano prestargli gratuitamente l'opera ch'egli adempì, non si comprende come il Comune sia ricorso a lui: dice che non sollecitò nulla presso ministri, ma trattò con impiegati del ministero che furon persuasi dalle cifre. Aggiungo che egli non chiese mai nulla per suo padre nè per suo suocero, impiegati del governo, vecchi e disagiati. E torna ad invocare e aspettare il giudizio della pubblica opinione. Aspettare un giudizio che è già venuto, è un povero modo d'illudersi di dare un poco di garbo alla posizione in cui l'on. Capo si è messo. Il giudizio è venuto inappellabile, risoluto, severo contro la condotta dell'on. Capo.

L'intervento dell'avvocato in un affare di tale natura è affatto fuor di luogo, è un'assurdità nuovissima. Dunque, se egli vi si immischia frapponendosi tra il Comune e il

Ministero, doveva accingersi a far ciò come deputato e non come avvocato: nè vale il dire ch'egli non sia il deputato del collegio perchè i deputati rappresentano la nazione e non i singoli collegi, è l'on. Capo è inoltre consigliere della provincia di Napoli e quindi anche in questa qualità rappresentante del Comune di S. Giovanni. Egli stesso, l'on. Capo, se la prima volta parlò della faticosa redazione di un memoriale, nella seconda lettera parla di trattativa con gli impiegati del Ministero, e questi, certamente, sentivano il deputato e non l'avvocato. Giustamente fu detto che, ammesse le idee dell'on. Capo, la logica condurrebbe ad ammettere che si pagasse anche dal Comune una interpellanza fatta dal deputato in favore di esso.

Ma il solo fatto che l'on. Capo possa credere di poter sostenere pubblicamente di aver operato con tutta la delicatezza tenendo il modo ch'egli ha tenuto in questa faccenda, dimostrerebbe pur troppo quanto è viziato l'ambiente politico in una parte d'Italia. Un tal fatto inoltre è una nuova riprova della necessità di fissare omai per legge un criterio per la determinazione delle quote da pagarsi dai Comuni per il dazio consumo, e di togliere per sempre ogni dubbio che i contribuenti dell'uno o dell'altro Comune debbano attendere giustizia o favori dalla maggiore o minore solerzia, abilità, o pieghevolezza del loro deputato.

— I giorni 4 e 5 novembre seguì nei dipartimenti di Francia e a Parigi la caccia alle corporazioni: tutte furono sciolte meno i Certosini ed i Trappisti. Ai Passionisti inglesi di Parigi e ai Benedettini inglesi di Douai fu accordata provvisoriamente l'autorizzazione stata chiesta dall'ambasciatore inglese al ministro dell'interno. Dappertutto la polizia trovò una resistenza passiva: in qualche luogo le proteste furono più solenni: altrove ebbero luogo veri disordini. Parecchi procuratori della repubblica diedero le loro dimissioni.

Intanto lo stesso giorno 5 dinanzi al tribunale dei conflitti si doveva discutere la causa mossa dai Gesuiti. Bosviel, loro avvocato, dichiarò che dinanzi alle esecuzioni a cui si procedeva quel mattino ogni discussione era inutile, che la nuova impresa del governo era schiacciare il diritto con la forza. Il tribunale dei conflitti confermò le decisioni prese dai Prefetti del Nord e di Valchiusa e considerò come non avvenute le citazioni dei Gesuiti e le ordinanze emesse dai presidenti dei tribunali di Lilla e di Avignone.

Le manifestazioni abbondarono pro e contro l'esecuzione dei decreti; ma gli atti del Ministero non sembrano appagare nessuno, perchè per gli uni questo è inaudito, per gli altri sarà nulla se non si prosegue e non si va molto oltre.

Anche al Parlamento le cose non camminano lisce. Il Ministero preparò una dichiarazione che fu letta al corpo legislativo e dove si espose il programma ministeriale comprendente la legge sull'insegnamento, la riforma della magistratura, dell'amministrazione e dell'esercito, e la legge sulla stampa. Dava assicurazioni pacifiche sulla politica estera, e chiedeva l'esplicito appoggio della maggioranza. Questa dichiarazione diede luogo in Senato a scene violente. Alla Camera poi, dove il Presidente dovette pronunziare la censura, con esclusione temporanea, contro il Baudry d'Asson che chiamò ladri senz'altro i membri del governo perchè aprivano le porte con la forza, alla Camera, in tanta agitazione di animi, ministero e maggioranza non si ritrovarono più, e precisamente da quella dichiarazione del Gabinetto sorse il giorno 9 un incidente che fece scoppiare imprevedutissima una crisi.

Il signor Ferry chiedeva che si discutesse anzitutto la legge riguardante l'insegnamento, e il signor Ballue si levò a chiedere invece la priorità del progetto riguardante lo

riforme della magistratura. La priorità della legge sull'insegnamento fu respinta con 200 voti contro 166; la priorità sulla legge riguardante la magistratura fu approvata con 281 voto contro 106.

In seguito a questo voto il ministero risolse di dimettersi. Allora molti deputati dichiararono che il loro voto, contrario al ministero sul punto dell'ordine del giorno non implicava menomamente sfiducia; ma il ministero tenne fermo e le dimissioni furono presentate al signor Grévy. I principali giornali repubblicani deplorarono questo come un malinteso; ma i giornali radicali volevano o un ministero nuovo o lo scioglimento della Camera; e i conservatori si spiegavano senza rammarico la caduta come inevitabile. Nella Camera si iniziarono tosto trattative fra i diversi gruppi per far restare il ministero. L'Unione repubblicana, frazione moderata del partito radicale, che sta fra la sinistra repubblicana e l'estrema sinistra e che diede il voto contrario all'ordine del giorno ministeriale, dichiarò che quel voto non implicava sfiducia ma di mantenere il suo ordine del giorno. Quanto al Presidente Grévy non sono concordi le notizie che si davano delle sue intenzioni: quando gli furono presentate le dimissioni del gabinetto, chiese di differire di un giorno la sua decisione. Dopo, secondo alcuni egli trovava che il solo provvedimento logico di questa emergenza era lo scioglimento della Camera, secondo altri parrebbe ch'egli avesse in animo, se il ministero cadeva, di incaricare Gambetta della formazione d'un nuovo ministero e, solo nel caso di rifiuto di Gambetta, di domandare al Senato di sciogliere la Camera.

Ma la crisi ebbe termine altrimenti; la sinistra decise di fare un'interpellanza tendente ad ottenere alcune spiegazioni sulla dichiarazione ministeriale, e proporre poi questo ordine del giorno: « La Camera approvando gli atti del governo, ed avendo fiducia nella sua dichiarazione, passa all'ordine del giorno. » L'Unione repubblicana lasciò i suoi membri liberi, secondo i singoli sentimenti, intorno a quest'ordine del giorno. I membri degli uffici della Sinistra lo firmarono tutti e fu accettato dal Ministero. Ieri (11) Legrand salì alla tribuna per svolgere l'interpellanza. Ma un deplorabilissimo fatto differì il suo discorso. Il legitimista Baudry D'Asson, che, come dicemmo, era stato colpito di censura con esclusione temporaria, si ripresentò benchè il termine dell'esclusione non fosse spirato; e rifiutò recisamente di seguire l'invito di uscire fattogli dal Presidente. Questi dovette ordinare lo sgombero della sala e chiamò la guardia per fare scacciare il sig. Baudry D'Asson. Rimasta una parte della Destra con Baudry D'Asson nella sala, il colonnello Rin, ricevutone l'ordine, entrò coi cacciatori nella Camera: i soldati allontanarono i compagni di Baudry D'Asson e lo arrestarono; ma la sua resistenza fu così violenta, che ci vollero, dicono i dispetti, 15 uomini (?) per superarla.

Finalmente si riprese la seduta ed ebbe luogo l'interpellanza alla quale il ministro Ferry rispose che il ministero è deciso di far fronte a tutte le violazioni della legge, provengano esse dai clericali, dai legitimisti o dai rivoluzionari. Clémenceau attaccò il gabinetto accusandone la indulgenza e rimproverandolo di non comprendere la necessità di riformare prontamente la magistratura faziosa. Keller della Destra parlò contro il ministero per l'esecuzione dei decreti che disse violazione della libertà. Ma l'ordine del giorno di fiducia verso il Ministero venne approvato con 297 voti contro 131.

— La vertenza austro-serba sembra risolta. Fu annunziato (11) che Marinowich aveva consegnato a Vienna una dichiarazione scritta, in cui si riconosce il diritto dell'Austria al trattamento della nazione più favorita.

L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZATO.

Come è nostro costume, l'idea di questa grande riforma economica non sorge dal cuore della nazione. Quattordici anni di moneta cartacea, coi pericoli e coi danni che sempre l'accompagnano, non sono bastati a creare nel paese una vera e seconda agitazione. Pochi e solitari pensatori alzavano la voce per invocare il ritorno della circolazione metallica, ma intorno ad essi tutto taceva. Ora, per buona ventura, il Ministero ha ricordato la promessa fatta dalla Corona, e prepara talune proposte, rivolte all'abolizione del corso forzato, proposte di cui i giornali ci diedero un sunto abbastanza esatto e compiuto.

Dire de'mali che tengono dietro al corso coattivo de' biglietti è cosa superflua. Il corso forzato crea intorno al paese come una muraglia della China, che ne impedisce i movimenti e rallenta le relazioni economiche colle contrade forestiere. Le transazioni internazionali, mancando di una solida base, sono rese più difficili e meno feconde; tutte le opere che domandano copiose anticipazioni di capitali, i cui frutti si raccoglieranno in tempo alquanto remoto, incontrano quasi insormontabili ostacoli. Agli elementi aleatori di ogni impresa agraria, industriale e commerciale si aggiunge il molesto pensiero dell'aggio, che introduce il giuoco anche ne' conti più prudenti. Nè i bilanci dello Stato, nè quelli de' privati riposano sopra sicure previsioni, perchè ogni commozione politica, ogni crisi economica può turbare profondamente l'assetto. La nazione diventa debole, così nel campo della produzione, come in quello delle transazioni internazionali; nel campo della produzione, ove tutto il mirabile organismo del credito diventa artificioso e debole; sul terreno della politica, perchè si sa che non è atto ad affrontare una grossa guerra e a condurla risolutamente in fondo lo Stato afflitto dalla moneta di carta.

Ma un lato del tema, che non fu studiato abbastanza, è quello che si riferisce all'influenza del corso forzoso sulle condizioni delle classi popolari. In un paese, dove l'insufficienza delle mercedi è, si può dire, generale a tutti i mestieri, sarebbe almeno necessario che il lavoratore fosse pagato in buona moneta. Nè si dica che i salari crebbero per via dell'aggio dell'oro; imperocchè si può agevolmente dimostrare che in molte provincie e per non picciol numero di occupazioni, rimasero nominalmente immutati, il che vuol dire che soffrirono sensibile diminuzione, così per l'aumento di valore delle cose necessarie alla vita, come per il deprezzamento della moneta. Ora per noi è chiaro che, quando il salario sia pagato in metallo, sarà meno travagliata la sorte dell'operaio. Difatti la parte principale del sottile compenso deve essere convertita, dalle misere famiglie del popolo, in pane. E siccome, grazie all'importazione forestiera, i prezzi del grano si raggugliano con quelli che corrono fuori, così il pane costa otto, dieci o quindici per cento di più, quando lo si compra con carta, che tanto perda in confronto all'oro. I salari essendo retti dalla consuetudine, è certo che non scemerranno nominalmente allorchè siano pagati in vero danaro; onde le famiglie del popolo ne avranno qualche ristoro, e non correranno più il pericolo di vedersi assottigliare la magra mercede dagli aumenti dell'aggio.

Qui però si potrebbe avvertire che il guadagno degli

operai si convertirà in perdita de' padroni; e poichè le nostre fabbriche vivono di vita stentata, sarebbe da temere che l'abolizione del corso forzato segnasse la loro rovina. A noi non sembra difficile di rispondere a questa obiezione. Essa muove da errore gravissimo: quello cioè che il benessere delle classi lavoratrici non si possa ottenere senza danno de' fabbricanti. Ora, tra le cagioni principali della nostra inferiorità nelle manifatture, si deve annoverare la poca produttività degli operai; la quale dipende, non solamente dalla mancanza di buone tradizioni industriali, ma altresì dalla debolezza fisica e talvolta dall'intorpidimento intellettuale, che conseguono ad una cattiva e scarsa alimentazione, i cui funesti effetti sono aggravati dalle abitazioni insalubri. In un paese ove il capitale è caro, la poca produttività dell'operaio è cagione di perdita enorme. Il risparmio che si ottiene co' piccoli salari è soltanto apparente, perchè ad esso corrisponde una più piccola quantità di prodotti, sovente di qualità meno buona; e, quel che è più grave, le spese generali entrano in misura molto ragguardevole nel prezzo di ogni unità di merce. Se i nostri fabbricanti studiassero bene questo tema, vedrebbero che le ragioni dell'umanità si accordano mirabilmente col loro tornaconto, e dovrebbero rallegrarsi che l'abolizione del corso forzoso migliorasse alquanto la sorte de' loro cooperatori.

Resta da vedere se la concorrenza delle fabbriche forestiere non debba, dopo questa abolizione, riuscire più formidabile. Non occorre dimostrare che l'obbligo di pagare i dazi in oro durante il corso forzato non costituì mutamento alcuno nella protezione di cui godevano le industrie nazionali. Tuttavia sarebbe eccessivo il pretendere che il corso forzoso non abbia efficacia indiretta in questa materia, quando rende più malagevoli le relazioni con l'estero, e stimola il commerciante a preferire le fabbriche nazionali. Però di fronte a questo beneficio, quante sono le perdite alle quali è esposto il nostro industriale! deve approvvigionarsi all'estero di quasi tutte le materie prime: metalli, cotone, lana, legnami, ecc. e quindi corre sempre l'alea del cambiamento dell'aggio; non sa mai con precisione quali siano le spese di produzione, perchè queste variano continuamente col prezzo della carta; non può fare previsioni approssimative sui prezzi di vendita; insomma l'industria, che deve evitare, per quanto è possibile, ogni alea, diventa giuoco da capo a fondo. Del resto i nostri fabbricanti vivono ora sotto l'impero di una tariffa doganale abbastanza protettiva e possono concedere agli operai qualche agevolanza. Se talune fabbriche non prosperano, ciò non dipende da scarsità di protezione, sibbene da difetto di avvedimenti tecnici.

Ma, dopo tutto, non è tanto necessario di chiarire che il corso forzato è un malanno per tutti, quanto di persuadere i timidi che lo si può levare. Tre ordini di obiezioni si muovono al progetto del Ministero: che disturberà l'equilibrio della finanza; che ci esporrà ad una crisi bancaria; che non potrà restituire stabilmente al paese la circolazione metallica.

Noi abbiamo sempre combattuto quella gretta politica finanziaria noncurante d'ogni cosa, fuorchè del formale equilibrio del bilancio. I partigiani di queste teorie aritmetiche avrebbero condannato le gloriose riforme di Peel,

come scomunicerebbero ora i principii su cui riposa la riforma tributaria, iniziata in Francia con la diminuzione dei balzelli sullo zucchero e sulle bevande. Noi invece siamo persuasi che il piccolo deficit risultante dal prestito di 600 milioni (perchè una ventina di milioni di spesa si potrà cancellare dal bilancio quando l'aggio sia ridotto a zero, e i 44 milioni da restituirsi alla Banca nazionale costano più ora di quel che costerebbero convertiti in consolidato) questo piccolo deficit sarà ampiamente compensato dalla maggior floridezza del paese, quando sia nuovamente percorso e vivificato dalle salubri correnti metalliche. La finanza non vive di vita propria, ma è intimamente congiunta con la vita della nazione. Anzi noi non vorremmo che il ministro delle finanze associasse al progetto del corso forzato alcuna operazione sulle pensioni; perchè questa, come è annunciata, ci pare un prestito mascherato e non altro.

Purtroppo, per debolezza di ministri e per pregiudizi dottrinali gli ordinamenti bancari italiani non sono commendevoli. La Banca maggiore diffida del governo; le minori sono inferme e male amministrate. Però, qualora si accordi ai biglietti bancari il prolungamento del corso legale, non si sa vedere perchè l'abolizione del corso forzato debba promuovere una crisi. Le riserve attuali di biglietti consorziali si convertiranno in moneta, e sommate con lo stock metallico basteranno a far fronte alle prime domande di cambio. Poi, sfogato il primo bollore, e provato che i biglietti valgono oro, tutti riprenderanno la carta, tanto più comoda e accetta a chi ne fa uso quasi esclusivo da oltre 14 anni. Occorrerà, senza dubbio, che le Banche procedano d'amore e d'accordo e che il ministro delle finanze le costringa a condotta savia e prudente; se il ministro non fosse da ciò, sarebbe vano di confidare nella buona riuscita di un'impresa così difficile e delicata.

A chi tema che l'oro, ricondotto tra noi con una grande operazione finanziaria, ci debba nuovamente sfuggire, risponderemo che mantengono la loro circolazione metallica altri paesi, posti in condizioni molto meno prospere delle nostre. Del resto è un errore il credere che l'Italia sia sempre in debito con l'estero. Il bilancio degli scambi è quasi pareggiato, e le somme che si debbono mandare all'estero per pagamento d'interessi di debiti pubblici e privati, sono largamente compensate dal danaro che ci portano i forestieri e ci vengono dai navigatori e dagli emigranti. In questo momento un raccolto alquanto migliore di quelli passati, e la fiducia nell'abolizione del corso forzato, hanno fatto rapidamente discendere l'aggio; il che prova che si possono attirare le correnti metalliche. E, cresciuta la reputazione nostra per il riscatto della carta, i titoli italiani saranno grandemente ricercati negli altri paesi, e varranno a procurarci l'oro di cui difettassimo. Allora, a conservare il danaro, varrà l'aumento dello sconto; la qual cosa non sarà da deplorare, perchè le industrie ed i commerci non fioriscono nelle serre (ed è una serra il corso forzato che immobilizza lo sconto), ma hanno d'uopo di aria libera; e riesce utile la larghezza degli sconti quando c'è abbondanza di capitali, come sarebbe dannosa quando difettano. L'abolizione del corso forzato non ci salverà dalle crisi, anzi ci renderà più sensibili alle commozioni de' grandi mercati. Ma che perciò? Si dovrà preferire una malattia cronica a più acuti ma passeggeri disturbi?

Noi adunque ci schieriamo francamente tra i fautori del riscatto della carta, e vorremmo che un governo forte e un Parlamento savio e volenteroso ci affidassero che i progetti de' quali si discorre non saranno vane promesse e che non si chiuderà l'attuale sessione senza che vengano tradotte in legge.

LE NAVI DI BATTAGLIA ITALIANE.

Una grave questione sarà tra pochi giorni sottoposta alla decisione del Parlamento in Roma riguardo alla nostra marina militare. Nel progressivo rinnovamento del naviglio di linea aumenteremo noi il numero delle grandi e potentissime corazzate dei tipi *Duilio* ed *Italia* con giganteschi cannoni di 100 tonnellate di peso? oppure adotteremo per le prime costruzioni tipi alquanto inferiori, sul genere, per esempio, del *Colossus* o del *Majestic*, le più recenti corazzate poste sui cantieri inglesi? Il *Duilio* ha un dislocamento di 11,600 tonnellate con velocità massima di 15 miglia l'ora; esso ha costato 18 milioni di lire, e viene quasi universalmente considerato nel mondo marittimo europeo quale limite maggiore di grossezza cui si debba ragionevolmente trattenersi per ora nella scala ascendente del progresso in materia di architettura navale. L'*Italia* avrà un dislocamento di 14,400 tonnellate con velocità di 17 miglia e costerà 23 milioni. Il *Colossus* inglese avrà un dislocamento di 9150 tonnellate. Ora ritenendo che il costo di questi tre tipi di corazzate, ove fossero costruiti in pari condizioni economiche, riesca proporzionale ai dislocamenti, col danaro di quattro *Italie* si costruirebbero sette *Colossus* e col danaro di tre *Duili* si avrebbero quattro *Colossus*. Gli uffiziali più competenti della marina inglese reputano che il *Colossus*, armato coi cannoni da 38 tonnellate a grande velocità iniziale, sarà nave di battaglia efficientissima, e questi medesimi uffiziali non esitano a manifestarsi contrari alla costruzione di bastimenti corazzati più grossi.

In Inghilterra bisogna riconoscere che l'*Inflexible*, rivale del *Duilio*, non ha trovato molti ammiratori fra coloro che potranno un giorno essere chiamati a sostenere, su codesta nave, la fama e l'onore delle armi inglesi. La giovane schiera dei *commanders*, a capo della quale nomineremo il *Freemantle*, crede che le squadre moderne potranno molto avvantaggiarsi di bastimenti corazzati più svelti nella manovra, aventi un dislocamento metà del *Colossus* ed armati principalmente di sprone e di torpedini. Il *Poliphemus*, che rappresenta il nuovo tipo di ariete rostrato, quantunque non armato di potenti cannoni, costerà meno del terzo dell'*Italia*. Nella marina francese, in data assai recente, si sono posti nello scalo due bastimenti corazzati in acciaio, di 11,400 tonnellate, l'*Amiral Baudin* e la *Formidable*; ma non pare che gli ammiragli più influenti abbiano cessato dal raccomandare le navi rostrate di media grandezza, abbastanza svelte per combattere evoluendo. La marina francese, in questi ultimi tempi, ha molto lavorato a far scomparire la sua inferiorità di qualche anno addietro per quanto riguarda l'artiglieria. Recentemente si sono costruiti in quel paese potenti calibri d'acciaio i quali si dicono capaci di sostenere il confronto coi prodotti degli arsenali e delle migliori fabbriche private inglesi. Nulladimeno la importanza data alle velocità angolari dei bastimenti ed ai limiti inferiori delle traiettorie di evoluzione è una prova che l'arma su cui si faccia maggior assegnamento o che più si tema è il rostro.

Ma per rispondere ai quesiti enunciati al principio di questo articolo non basta por mente a quello che fanno o pensano gli altri; occorre bensì esaminare le condizioni singolarissime in cui versa la difesa militare della nostra frontiera marittima e figurarsi gli avversari coi quali potremo competere. Abbiamo presentemente due porti militari soltanto dove le corazzate potranno ricoverarsi per riparazioni o per rifornirsi di viveri e carbone: la Spezia e Venezia. Nel caso d'una guerra contro l'Inghilterra o contro la Francia, la marina dovrebbe abbandonare Napoli. Il porto militare di Taranto non sarà ultimato prima di una serie d'anni. All'armamento di Brindisi, dalla quale posi-

zione si dominerebbe l'Adriatico in una guerra contro l'Austria-Ungheria, non si è pur pensato. Ammettiamo per ora che la Spezia e Venezia sieno al riparo da qualunque insulto e che il porto di Malamocco venga scavato al punto da poter ricevere navi di qualsiasi portata; ma con tutto questo non possiamo non impensierirci pensando che la distanza fra i due arsenali anzidetti è di 1100 miglia almeno, maggiore cioè di quella da Spezia a Gibilterra. Una corazzata come la *Roma* o come la *Palestro*, di circa 5900 tonnellate di slocamento, consumerebbe tutto il suo carbone per l'andata e per il ritorno da Spezia a Venezia, facendo il tragitto con metà soltanto della sua forza motrice per maggiore economia. Se giunta a Venezia dovesse poi trattenersi a dar battaglia, e non riuscisse vittoriosa, oppure se dovesse consumare nella traversata infruttuosa una parte del carbone in crociera, la sorte di quella nave sarebbe assai gravemente compromessa.

Gli ammiragli Riboty e de S' Bon, quando furono ministri, pensarono concordemente che la nostra marina dovesse essere provvoluta di bastimenti capaci di forzare un blocco effettuato da nemico potente, di tenere il mare due o tre settimane, allo scopo di proteggere eventualmente le cospicue città del litorale, facendo anche il giro della penisola dall'uno all'altro arsenale senza bisogno assoluto di chiedere carbone. Queste navi, secondo il concetto dei due ministri, dovevano essere in grado di dare o di schivare il combattimento ed aver cannoni tali da incutere timore a qualsiasi avversario isolato. Il comm. Riboty credette aver fatto un passo grande col decretare la costruzione del *Duilio*, il quale può, riducendo la sua velocità a dodici miglia, fare la traversata d'andata e ritorno fra i due arsenali colla sua dotazione regolare di carbone. Il *Duilio* a dieci miglia l'ora conserverà dopo il suo ritorno più del terzo ancora della dotazione regolare di carbone. Ma il de S' Bon volle di più; parvegli necessaria un'ampia riserva da spendersi in crociera affinché il nuovo tipo, perlustrando la costa, fosse in grado di ubbidire senza esitanza agli ordini trasmessi coi semafori mutando il suo obbiettivo ed il suo itinerario. Occorreva una larga sfera di autonomia bastevole per ogni evenienza. La nave ideata doveva con velocità ridotta a dodici miglia essere in grado di fare due volte la traversata d'andata e ritorno da Spezia a Venezia, e con velocità di dieci miglia tre volte. Il de S' Bon volle inoltre che la carena fosse protetta contro la esplosione delle torpedini; ed il comm. Brin, ingegnere, con quei dati creò l'*Italia* e la fece più piccola che fosse possibile in modo che raggiungesse la velocità massima di 17 miglia l'ora.

Niuno negherà che il pensiero dei due ministri fosse eminentemente patriottico e pratico. Le prime navi disegnate non andarono però esenti da critiche per taluni difetti dipendenti parte dalla natura dei bastimenti medesimi, e parte da modificazioni successivamente introdotte durante l'esecuzione, nonchè da errori di calcolo inevitabili, giacchè i disegni si discostavano assai da qualsiasi altra nave sperimentata, colla quale si potessero stabilire confronti. Ma codeste imperfezioni non impediscono che lo scopo sia pienamente raggiunto.

Colle quattro maggiori nostre corazzate, l'ammiraglio comandante la squadra, nel caso d'una guerra contro la Francia, invece di tentare un colpo disperato contro un avversario preponderante di forze, senza niuna probabilità di vincere, piuttosto che assistere inoperoso alla rovina completa della nostra marina mercantile ed alla spogliazione delle ricche nostre città del litorale, potrà imitare la prudenza di Q. Fabio Massimo, e fare qualche cosa di utile tenendo il mare. Riufrancati gli animi, non mancheranno certamente fra i nostri giovani ufficiali coloro i quali

faranno succedere un periodo operoso alla coraggiosa inerzia dell'ammiraglio dittatore. Ben ce lo fanno presagire gli scritti commendevoli del luogotenente di vascello Bonamico, e dei comandanti Cottrau e De Luca, i quali hanno destato tanto interesse nel pubblico. Ma è pur evidente che arrischiare imprese al principio della campagna non se ne dovranno fare senza assoluta necessità.

Diremo un'ultima parola sulle grandi nostre corazzate. Supponiamo che vi sia stata qualche esagerazione nella mole e nell'armamento ed ammettiamo anche per ipotesi che si sia speso qualche milione di più dello stretto necessario. Ma tutto questo non sarebbe un gran male, perchè per vie nuove e non ancor da altri segnate noi abbiamo scongiurato un pericolo grande, che sovrastava alla nostra marina militare, ed abbiamo anche nel caso di guerra fierissima assicurato le comunicazioni del territorio insulare con il continente.

Vero è che quelle grandi navi non saranno perfette navi da battaglia evoluendo in isquadra, se troveranno di fronte navi alquanto minori munite di artiglierie più leggere e più maneggevoli e con prua fortemente rostrata. Il tiro dei cannoni da 100 tonnellate è assai lento in confronto del movimento rotatorio della nave,* e d'altra parte il *Duilio* come l'*Italia* possono perire per un solo colpo di ariete. Allorquando scema la mole della nave entrano maggiormente in campo due fattori: la sveltezza della manovra e l'arditezza del capitano. Vi è un punto dove questi fattori esercitano la massima influenza, e siamo disposti a credere che quel punto sia oltrepassato nelle maggiori nostre corazzate. Nel caso che avessimo a sostenere una guerra contro l'Austria, noi non esiteremmo a domandare un materiale adatto a combattere a corto con armi uguali, malgrado il vantaggio che il nemico trarrebbe dalla formidabile posizione di Pola, di fronte al disarmo quasi assoluto della costiera italiana.**

L'attitudine dell'Austria-Ungheria verso la Turchia ci fa temere che la prima di queste due potenze voglia in un tempo prossimo estendere il suo dominio su tutta la costa orientale dell'Adriatico. Se l'Albania cadesse sotto l'impero degli Absburgi, sarebbe per noi un danno gravissimo ed irreparabile; perciò dobbiamo opporci con tutte le nostre forze alla esecuzione di questi disegni ambiziosi qualora esistessero. In questa previsione sarà utile apparecchiare corazzate di battaglia sul tipo *Colossus* con quelle varianti e con quei miglioramenti che le prove del *Duilio* e gli studi dell'*Italia* fossero per suggerire.

Facciamo plauso intanto al ministro F. Acton per aver mostrato in questi tempi non minor sagacia dei suoi predecessori ed anche per aver promosso nel corpo degli ufficiali di vascello un corso d'idee favorevole alla creazione di accencie navi di battaglia per completare la serie. Abbiamo pur troppo bisogno di provvedere alla sostituzione delle nostre corazzate del secondo tipo. Come giustamente osservò due anni fa al Parlamento l'ammiraglio de S' Bon, il piano organico del 1878 ha destato pericolose illusioni sull'entità delle presenti nostre forze. Vi figurano, come attive, corazzate di poco valore, tanto per la insufficiente velocità quanto per la debolezza della corazza e per lo stato cattivo delle caldaie. Le corazze quando posson essere perforate dai cannoni di calibro inferiore diventano, a causa dei frantumi proiettati nell'interno, un pericolo grave per gli equipaggi, e le navi

* Il tempo necessario per caricare e per puntare il pezzo è quasi doppio di quello che occorre alla nave per fare una evoluzione circolare completa.

** Il governo austro-ungarico ha testè deliberata la spesa di un milione per nuove opere di fortificazione da erigersi a Pola.

mal protette trovansi sotto quel riguardo in condizioni peggiori delle antiche navi di legno. L'ammiraglio inglese Sir Spencer Robinson, il quale fu parecchi anni controllore del materiale all'ammiragliato, persona al certo più d'ogni altra competente su questa materia, in un recente suo scritto pubblicato nella *Nineteenth Century* non concede all'Italia che quattro corazzate efficaci al di sotto del *Duilio*. A nostro giudizio il calcolo sarebbe giusto ponendo due navi mediocri l'una in legno e l'altra in ferro per una in buone condizioni militari d'un tipo di dieci anni fa. Non dubitiamo che la grande maggioranza dei nostri ufficiali di vascello sarebbe pronta a darci apertamente ragione, se il Parlamento fosse disposto a votare una parte solamente dei fondi che occorrono per far cessare un sì deplorabile stato di cose. Le nostre corazzate minori sprovvedute di larghi timoni con meccanismi a vapore, e colle prue debolmente rostrate male si adatterebbero a fare le funzioni di arieti. Bisogna provvedere presto.

Nè serve il dire col comm. Brin che codesti bastimenti non hanno per anco raggiunta l'età di vent'anni e che possono essere riattati. Questo riattamento non potrebbe essere che una trasformazione completa senza aumento di velocità, ed il costo riuscirebbe fuori di proporzione con l'utile che se ne caverebbe. Non crediamo affatto ad una soluzione soddisfacente di questo problema, ma pensiamo invece, con profonda convinzione, che le navi e le armi del 1860 hanno ormai perduta per sempre la loro relativa efficacia. Coloro che amano illudersi sulla presente situazione del nostro naviglio, che gridano contro lo spendere e che credono utili le anticaglie, potrebbero dirci che le quattro corazzate *Duilio*, *Dandolo*, *Italia* e *Lepanto* costano all'Italia forse un quarto più di quanto costarono all'Inghilterra i ventisette vascelli coi quali Nelson vinse a Trafalgar le forze unite di Francia e di Spagna nella celebre giornata del 5 ottobre 1805. Ma tutto questo non calza al caso nostro; quel passato non tornerà più.

Diciamolo francamente: Se l'Italia non vuole astenersi da qualsiasi ingerenza negli affari di Europa; se ella vede pericoli nell'andamento delle cose in Francia e nello svolgimento della politica russo-germanica ed austro-orientale; se non vuole imitare l'inerzia del Portogallo, del Belgio, della Spagna, allora quarantacinque milioni l'anno non bastano per la sua marina. Il Ministro della Marina se la deve prima di tutto intendere col suo collega degli Esteri e quindi proporzionare i mezzi di difesa ai probabili eventi.

LA LOTTA RELIGIOSA IN FRANCIA.

Il governo francese prosegue senza posa la sua lotta contro le congregazioni non autorizzate, lotta legale nei suoi mezzi, legittima nei suoi fini, ma inopportuna, ci pare, e sterile. Inopportuna, perchè aliena alla Repubblica quasi una metà del paese; sterile, perchè niente impedisce che i membri delle corporazioni disciolte, se sono francesi, aprano, in veste civile, i corsi e le scuole che loro si vieta di tenere con la veste talare; e i religiosi, se si rifiuta loro il diritto di unirsi in comunità religiosa, sono liberi di riunirsi in società civile. Il governo dunque non raccoglie altro da questa lotta che l'odiosità di una persecuzione non provocata, senza poterne trarre per lo Stato e per il bene intellettuale della nazione quei vantaggi che avrebbe potuto raccogliere se avesse avuto maggior calma.

L'origine della lotta è nota. Il Senato rifiutò al sig. Giulio Ferry, ministro dell'istruzione pubblica, quel famoso articolo 7, che la Camera dei Deputati gli aveva ammesso e che toglieva il diritto d'insegnamento a tutte le corporazioni non autorizzate, ciò che voleva dire ai Gesuiti. Dopo questo rifiuto, e poichè indugiando non si rischiava nulla, il governo avrebbe potuto aspettare fino alla prossima ses-

sione per ripresentare il progetto di legge, precisamente allo stesso modo, ci pare, che il governo del sig. Gladstone, in circostanze ben più gravi, risolse di aspettare la prossima sessione per ripresentare alla Camera dei Lord che lo rifiutò il *Coercion Bill* relativo all'Irlanda. Il sig. Ferry aveva tanto più ragione di pazientare in quanto sapeva fin da prima che le nuove elezioni senatoriali gli assicurerebbero indubitabilmente la maggioranza l'anno venturo. Egli preferì, o il sig. Gambetta preferì (giacchè il sig. Ferry non avrebbe assunta questa responsabilità se non avesse avuto dietro di sé il Re irresponsabile della Repubblica francese) di servirsi della lettera della legge e di cacciare via i Gesuiti non autorizzati. Ciò fece fare molto cattivo sangue e non diede alcun risultato; i Gesuiti, si sa, riapertosi dappertutto, al principio dell'anno scolastico, le loro scuole, senza neanche darsi la pena di deporre la loro veste talare; perchè non c'è legge che impedisca a un cittadino baccelliere in lettere di aprire una scuola.

Tuttavia, una volta accettato come parola d'ordine il grido tradizionale del partito rivoluzionario contro il clero, bisognava tirar innanzi risolutamente; perchè l'opposizione di Sinistra domandava che le altre corporazioni non autorizzate fossero colpite come i Gesuiti. Ciò sembrava tanto più giusto in quanto evidentemente queste corporazioni avrebbero facilmente potuto ottenere la loro autorizzazione, se si fossero risolte di chiederla al governo. Questo appunto esse non vollero fare, perchè equivaleva al riconoscimento dei diritti dello Stato; e noi troviamo che il sig. Gambetta ebbe perfettamente ragione di non volersi contentare del compromesso proposto dal Papa, e per il quale le corporazioni non autorizzate dichiaravano di accettare la Repubblica senza riserve. Ebbe ragione perchè non si tratta già della Repubblica o del Regno, ma dello Stato e della sua autorità sulla Chiesa. Il governo ha il diritto di esigere ed è logico nell'esigere per i conventi ciò che il concordato gli accorda per i vescovi e i parroci che egli nomina e che il Papa non ha che da confermare. Qui pure non è lo scopo avuto in mira nè la legalità dei provvedimenti che possano contestarsi, nè la resistenza illegale e faziosa stata opposta alla loro attuazione che si possa giustificare; ma si tratta della loro opportunità e della loro efficacia.

La Francia conosce la così detta libertà d'insegnamento soltanto dal 1850. Fino a quel tempo l'istruzione pubblica secondaria era, come in Germania, esclusivamente nelle mani dello Stato, e l'insegnamento superiore rimase fino al 1874, e di fatto anzi fino ad oggi, nelle sue mani. È quella infausta libertà, strappata alla nazione in un momento di panico, che dev'essere ritirata, se la Francia non vuol veder compromesso il suo avvenire intellettuale, se non vuol diventare presto o tardi un Paraguay europeo. Perchè non avere il coraggio di venire a reclamare davanti la Camera per lo Stato un diritto che non gli si era contestato mai in Francia prima della campagna religiosa del 1815, che niuno gli contesta in Germania neanche oggi? Certo si possono avere su questa questione due opinioni; ci sono persone convinte, che difendono con ogni sorta di argomenti il principio della libera concorrenza in materia d'istruzione pubblica, come in materia di ferrovie. E da sperare che il sig. Ferry, la cui permanenza al governo sembra per il momento assicurata, abbia da opporre loro argomenti abbastanza validi per fare dell'istruzione pubblica un servizio pubblico, come quelli delle poste, dei telegrafi, e altri. Aspetta il farli valere davanti la Camera e tentare di far abrogare quella legge funesta del 1850, che si ornò del nome di libertà e ha già fatto tanto male alla Francia.

Lo stesso diremo della questione dei conventi. Il sig. Dufaure aveva proposto alla Camera una legge sulle

sociazioni. Perchè non si discusse? Se si crede realmente che i conventi sono nocivi, che favoriscono l'ignoranza, la pigrizia e la mendicizia, si renda impossibile la risurrezione dei conventi chiusi in un'altra casa e con un nuovo nome, ma non si irriti inutilmente le suscettibilità dei credenti con provvedimenti dittatoriali, in vece di togliere il male in modo efficace per la via legislativa. È il pericolo dei governi democratici quello di cedere alle grida della piazza e di compromettere per impazienza le soluzioni definitive. Dovrebbe essere loro onore saper evitare questo pericolo e resistere a questa impazienza. La vittoria è a questo prezzo.

LA LOTTA PRESIDENZIALE NEGLI STATI UNITI.

Sono ormai passati cinque mesi dacchè negli Stati Uniti impegnavasi ardentissima una battaglia politica, che solo da pochi giorni è chiusa, e certo con grande vantaggio dell'intero paese, il quale è uscito, finalmente, da uno stato d'incertezza, di agitazioni, di perturbazione politica, che si rifletteva potentemente sulla sua vita economica.

Il segnale della battaglia venne da Chicago per parte dei repubblicani. Radunatisi colà il 25 giugno, in Convenzione nazionale, dopo trentasei scrutinii finivano col proclamare loro candidato alla Presidenza degli Stati Uniti il generale James Garfield, sul di cui nome si era raccolta di un tratto una maggioranza di 399 voti su 750, mentre ancora nel 33° scrutinio, non aveva ottenuto che uno o due voti soltanto. La sua prima vittoria, in seno alla Convenzione, egli la deve ad una frazione di uomini politici condotta da tre persone abilissime, il Conkling di Nuova York, il Cameron di Pennsylvania e il Logan dell'Illinois. Tuttavia vi contribuirono, come elemento importantissimo di successo, le rivalità personali di Blaine e di Sherman contro l'ex-presidente Grant, di cui si era voluta porre la candidatura per la terza volta, e sul di cui nome, nel primo scrutinio, si erano riuniti ben 313 voti.

Due settimane dopo, riunivasi a Cincinnati la Convenzione del partito democratico. Discusso e concretato il programma, la *platform*, l'opera successiva, cioè la scelta del candidato, restò agevolata di molto dalla lettera con cui Samuele Tilden, ex-governatore di Nuova-York, formidabile competitore dell'Hayes nelle elezioni del 1876, dichiarava di ritirare la propria candidatura. Al secondo scrutinio, 705 voti su 738 raccoglievansi sul nome del generale Winfield Scott Hancock, il quale rimaneva eletto candidato del partito democratico.

Tale è il procedimento che da mezzo secolo circa seguesi negli Stati Uniti per convergere i voti dei partiti su di un solo nome. Le prime Convenzioni nazionali per designare i candidati alla presidenza ed alla vice-presidenza furono tenute nel 1832. Da quell'epoca in poi si ripeterono ogni quattro anni, il più spesso per due soli partiti contrari, talvolta per tre e nel 1860 per quattro. Però, non bisogna interpretare troppo strettamente il loro nome di convenzioni nazionali, imperocchè il meccanismo delle loro convocazioni è tale, che quasi sempre finiscono per far trionfare le idee di quel piccolo gruppo di uomini politici, che convocano la prima adunanza, dove si delibera la nomina dei delegati alle convenzioni delle contee; da queste, com'è noto, derivano poi le varie nomine successive.

Alla fine del mese di giugno dunque, il popolo americano avea dinanzi a sé i due campioni tra cui era chiamato a scegliere, col mezzo degli elettori da esso nominati, il futuro presidente della repubblica. Da una parte stava l'eroe di Gettysburgh, personalità cospicua, carattere integerrimo, uomo di cui l'onoratezza non rimase minimamente scalfita in questa lotta tanto compromettente e pericolosa. Dall'altra

v'era un prode generale, figlio delle sue opere, come Lincoln, come Grant. Operaio, battelliere, maestro di scuola, lo si era visto salire gradino a gradino tutta la scala lunghissima che conduce fino alle più alte cariche dello Stato. Contro di lui, come già contro Grant e contro lo stesso Hayes, la stampa e gli oratori democratici sollevarono gravi accuse di corruzione; si può dire anzi, che per tutto il lungo periodo corso fra il 2 giugno e il 2 novembre, il nome di Garfield sia stato tratto proprio nel fango. Lo raccomandava però e lo sosteneva il partito repubblicano, quel partito che da vent'anni sta alla testa del governo negli Stati Uniti, e ciò poteva essergli conforto sufficiente a tollerare le virulenti accuse degli avversari. E per il carattere dunque dei candidati, e, da un lato, per il timore nei repubblicani d'esser superati, ben rammentando ancora il duro ammonimento avuto nel 1876, dall'altro, per la fiduciosa speranza nei democratici d'esser vicini alla vagheggiata vittoria, conveniva attendersi che la lotta dovesse questa volta riuscire doppiamente aspra.

Infatti i repubblicani si ricordavano come nel 1876, Tilden, il valente direttore della *Tribune*, fosse riuscito ad avere 204 voti elettorali, e, con essi, una maggioranza di quasi 300,000 voti popolari. Fu solo per decisione di una Commissione arbitrale, la quale tolse al candidato democratico 19 voti, quelli di tre Stati del mezzogiorno, che rimase eletto l'Hayes a presidente della repubblica. E ancora, malgrado questa forte sottrazione, Tilden non rimase in minoranza che per un voto soltanto. Ad accrescere i timori dei repubblicani non mancarono di aggiungersi anche in seguito altri fatti. Così, per es., nelle elezioni del 1878, per il Congresso, la votazione repubblicana fu nulla affatto nell'Alabama, mentre nel 1872 era stata nientemeno che di 90,272; nell'Arkansas fu di soli 115 voti, mentre sei anni prima era stata di 41,373; nel Mississippi fu di 1168 in luogo degli 82,175 del 1872. Se dovessimo credere ad un repubblicano l'Emery Storrs, che commenta queste cifre nella *North American Review*, tali riduzioni enormi non sarebbero dovute a conversione in forza di principii, ma alla violenza, alla frode, al *terrorismo* impiegato dai democratici. Vediamo però come nello scorso ottobre in occasione delle elezioni dell'Indiana, le stesse precise accuse siano state rivolte al partito repubblicano. Nè l'esempio è unico: volendo addentrarsi nella storia dei due partiti, s'avrebbe occasione d'incontrarsi ben di frequente nello scambio di quest'accusa di violenza; per cui il mezzo essendo reciprocamente usato, non crediamo che si possa darvi peso senonchè per spiegare qualche caso particolare.

Inoltre il partito democratico mostrava questa volta, fin nella scelta del generale Hancock come suo candidato, di essersi felicemente ispirato. Sicuro d'aver per sé compatti gli Stati meridionali, i quali assieme contano 138 voti, tutta la questione, per esso, si riduceva nel procurarsi fra i democratici degli Stati settentrionali, gli altri 47 voti necessari per costituirsi in maggioranza. Sarebbe stato più che sufficiente perciò che i due Stati di Nuova-York e dell'Indiana avessero mantenuto l'adesione loro, che anzi, per l'Indiana, era addirittura adesione fedele di dodici anni. Mancando l'Indiana, potevano esservi, ultima risorsa, due altri Stati, il New-Jersey e il Connecticut, i quali, se votarono talvolta per i repubblicani, non mancarono tal'altra di schierarsi da parte democratica, come per es. era avvenuto anche nel 1876. Ma occorreva però l'adesione di entrambi gli Stati onde equilibrare il vuoto lasciato da una possibile defezione dell'Indiana, e se potevasi contare con certa sicurezza sul New-Jersey, presentavasi più dubbia assai la vittoria nel Connecticut. E, in verità, i risultati finali giustificavano le previsioni.

Da ciò l'interesse grandissimo nei democratici di conservarsi l'Indiana; da ciò stesso, nei repubblicani, l'ardore di vincerla alla loro causa; da ciò, infine, l'eccitamento generale che precedè e seguì la votazione di quello Stato. Fu questo il momento in cui vedemmo presentarsi, con rara abnegazione, sostenitore battagliero del Garfield lo stesso generale Grant, l'uomo più popolare degli Stati Uniti, il quale, malgrado la sconfitta del giugno a Chicago, uscì dall'astensione che gli fu sempre abituale nelle cose interne della Confederazione dopo il 1872, per farsi caldo oratore della causa in cui vide compromesso il suo partito. Parlando di Hancock pronunciò severissimi giudizi sui risultati prevedibili della sua elezione, qualora avvenisse; giudizi a cui la stampa del partito s'incaricò di dare la più ampia diffusione nel paese, conoscendo il prestigio della sua opinione sulle masse popolari. E in un discorso che lesse a Warren il general Grant si occupò di proposito dei meriti del partito repubblicano e dei demeriti di quello democratico.

Una particolarità che non va trascurata, nella storia di quest'ultima lotta elettorale, in quanto caratterizza sempre più l'assoluta differenza che corre fra le abitudini politiche dell'Europa e quelle dell'America, è che lo stesso Hayes, Presidente della repubblica, andò percorrendo lo Stato in più direzioni per accaparrar voti al partito da cui era uscito egli stesso. È una innovazione che non fece dappertutto buona impressione, che sarebbe stata impossibile anche in America ai tempi di Washington e di Jefferson, o in quelli di Monroe e di Adams, e che in Europa fu giudicata severamente e tolta come indizio « delle rilassate abitudini degli Americani, della degradazione della vita pubblica. » Ora è sembrata però, per la maggioranza dell'Unione americana, cosa naturalissima.

Finchè, nella lotta, i repubblicani si contennero nel campo dei benefici di cui il paese va debitore all'opera indefessa del loro partito, e in quello dei torti gravissimi di cui si è macchiato il mezzogiorno colla guerra per la secessione, essi avevano largo panno da tagliare a loro talento. Ma quando si affaticavano a sostenere che l'attuale partito democratico non sia che il vecchio partito schiavista, colle stesse intenzioni, colle stesse tendenze, cogli stessi principii immutati da vent'anni a questa parte, malgrado l'enorme cammino percorso dalla civiltà in questo lungo periodo, quando li abbiamo visti insistere nel raffigurare i democratici al popolo americano come ribelli vinti ma non domi, affermando che il loro trionfo sarebbe il trionfo di principii reazionari, e tali da mettere in pericolo la salute stessa della grande Unione Americana, provocando una nuova guerra civile, come disse lo stesso Grant, allora i democratici avevano ben diritto di appellarsi alla storia.

Finita la guerra di secessione colla loro sottomissione, non si può negare ch'essi non abbiano replicatamente provato, in seguito, d'accettare i fatti compiuti. Essi accolsero sinceramente la Costituzione come veniva modificata dai risultati della guerra; e la sincerità loro essi l'attestarono con la nomina di candidati, la cui fede non poteva certo esser dubbia per questo riguardo. Anche l'Hancock fu molto esplicito nell'affermare, fin dal principio, nella stessa lettera con cui accettava la candidatura, « ch'egli sarebbe stato fatto un dovere di respingere, con tutti i mezzi di cui avrebbe disposto, qualunque tentativo che si fosse potuto commettere per indebolire o eludere la forza piena ed intera e gli effetti della Costituzione, la quale, nei suoi articoli, nelle sue sezioni, nei suoi emendamenti, è la legge suprema del paese, la base intangibile del governo degli Stati Uniti. » E non fu meno franco nel dichiarare che l'Unione non poteva, in alcun modo, indennizzare coloro che avevano cercato di perderla promovendo una guerra civile: con che

spezzava, in mano ai repubblicani, un altro strumento taglientissimo di cui intendevano valersi per ferire, più che non fosse necessario e giusto, il partito democratico nella coscienza del popolo americano.

Forse, uno studio profondo e spassionato delle due *platforms*, potrebbe condurre a questa conclusione: che oggi è più nel campo repubblicano che non in quello democratico, che tende a prevalere un principio di radicale mutamento della Costituzione: ne fanno fede gli *stalwarts* (repubblicani spinti) del genere di Dix del Massachusetts, del senatore Hill, dei redattori del *Lemars Sentinel*, giornale del Iowa, ed altri ancora, e sono abbastanza numerosi, i quali non sarebbero alieni dall'estendere il termine della Presidenza a dieci anni, a sancire che l'elezione del presidente dovesse esser fatta dal Congresso, ad abolire il Senato, e, con esso, anche le costituzioni speciali degli Stati. Tuttavia, anche senza andare a queste opinioni estreme, egli è un fatto, che nella lotta presidenziale di quest'anno, i programmi dei due partiti, per ciò che riguarda la politica costituzionale dell'Unione, hanno palesato indole e fini ben distinti, imperciocchè l'uno, quello concertato a Chicago, mostrò d'essere principalmente informato a criteri d'accenramento, di *encroachment* per parte del potere federale, e l'altro, quello di Cincinnati, vuole, nei limiti garantiti dalla Costituzione, preservare incolumi i diritti degli Stati, la *State sovereignty*.

Ma l'elezione presidenziale è stata combattuta accanitamente anche sulla parte economica dei due programmi, e precisamente sulla questione del libero scambio e delle tariffe doganali protettive. Nella *platform* democratica si afferma, è vero, il principio di una tariffa *for revenue only*; ma l'Hancock si è mostrato così poco liberista convinto, che, dopo la sconfitta toccata nell'Indiana, sperando rafforzare le file democratiche nel nord, in una lettera diretta al governatore Randolph, dichiarò « ch'egli avea avuto sempre a cuore lo sviluppo delle industrie americane, e che ogni discussione sul libero scambio era una follia ». Anzi a provare sempre più l'errore che si commetterebbe ritenendo il partito democratico tutto fedele ai principii del libero-scambio, stanno anche le querimonie che sorsero numerose nelle file dei democratici, dopo la votazione dell'Indiana, contro l'artificiosa astuzia di cui accusano i repubblicani, per averli rappresentati alle masse operaie come altrettanti liberi scambisti sfrenati. Al contrario i repubblicani non hanno voluto neanche lasciare un dubbio sui propri convincimenti protezionisti, e nell'art. V del loro programma dichiararono esplicitamente di riaffermare l'opinione espressa già nel 1876, che cioè le tariffe, poste allo scopo di procurare un reddito allo Stato, devono fare distinzioni atte a favorire il lavoro americano. Però non andarono a scegliere il loro candidato nel novero dei protezionisti intransigenti, dei *copper-heads*: tutt'altro; Garfield è un vecchio membro del Cobden-Club, è un libero scambista moderato, e quale veramente si conviene a questo periodo della vita economica degli Stati Uniti, in cui si comincia ormai a manifestare qualche diserzione importante dal campo protezionista, come quella per es. alla quale si avvia il *New-York Times*. I democratici seppero anzi rammentare, colla speranza di alienargli qualche gruppo di protezionisti, come tempo addietro egli avesse combattuto un progetto di legge presentato dal senatore Eaton, perchè eccessivamente protezionista. Ma con ciò non fecero che assicurargli maggiormente i voti dei repubblicani liberisti. Oggi, tutto quello che v'ha di vero, sotto questo punto di vista, si è che si contano più liberisti fra i democratici che fra i repubblicani; ecco tutto: basare una vera distinzione fra i due partiti sulle dottrine di economia politica da essi abbracciate,

sarebbe, crediamo, un errore. Forse potrà darsi che la battaglia avvenga sul campo esclusivamente economico nella prossima campagna elettorale, e allora si troveranno di fronte, molto probabilmente, i liberisti degli Stati meridionali e del *Far West* da un lato, e i protezionisti dell'Oriente dall'altro: ma in questo momento non è esatto l'asserire che l'elezione presidenziale si sia fatta sulla questione del libero scambio. Abbiamo visto quale importanza conservasse nella lotta l'elemento politico; nè bisogna poi dimenticare che anche l'amministrativo v'ebbe parte considerevole; la riforma pel *Civil Service* fu uno degli argomenti più formidabili di cui si servirono i democratici per combattere gli avversari, e sarà bene che i repubblicani non se ne dimentichino e s'affrettino finalmente a togliere quegli abusi, che, tollerati più a lungo, potrebbero finire col rovinare affatto il loro partito nell'opinione di tutti gli onesti.

La sconfitta dell'ottobre nell'Ohio e nell'Indiana, salutata da un rialzo nella Borsa di Nuova York, e da feste, processioni e allegrie immense nei gruppi repubblicani, ha preconizzato quella decisiva del 2 novembre, per la quale venne assicurata al Garfield una maggioranza di 213 voti sui 369 di cui si compone il Collegio elettorale. Il partito democratico non solo vide respinto il suo candidato, ma vide eziandio scemato il numero de' suoi partigiani in confronto del 1876. Perfino nel *solid South* la maggioranza si appalesò meno sensibile, e anzi, gli ultimi dispacci accennano a qualche trionfo dei repubblicani perfino negli Stati del mezzogiorno. Senza contare poi che perderà anche la prevalenza numerica nella Camera dei rappresentanti e che nel Senato, ove probabilmente democratici e repubblicani saranno in numero pari, sarà decisivo sempre il voto repubblicano del vice-presidente.

Un organo democratico tedesco di New-York osservò, che il trionfo di Garfield va considerato come la *Sédan* del partito che appoggiava l'Hancock, e forse sarà vero in questo senso, che affretterà la sua trasformazione, e, per rilevarsi dalla dura sconfitta, l'obbligherà a cercare una nuova base d'operazione, nuove alleanze, e, fors'anco, a mutar nome.

CORRISPONDENZA DA EBOLI.

LA TENUTA DI PERSANO.

La tenuta di Persano è chiusa, e quasi isolata, tra i lunghi serpeggiamenti che il Sele e il Calore fanno nell'avvicinarsi per mescolare le loro acque. Due serpi che, mordendosi le teste, divincolano i corpi e le code, possono dare un'immagine adeguata della singolare conformazione de' suoi confini. Separata, per tal modo, su due lunghi lati, verso maestro e scirocco, da' finitimi territori di Eboli, Altavilla Silentina ed Albanella, si unisce, verso levante, a quelli di Serre e Postiglione, ne' quali è compresa, sul declivio dell'Alburno, dove i fiumi discostandosi a grado a grado s'internano nelle loro valli. Per caratteri particolari di postura si distingue da tutto il territorio circostante, dove spicca la ingente e bruna massa de' suoi alberi ed arbusti. D'una figura allungata, il cui asse maggiore misura 14 chilometri, due e mezzo il minore, e d'un'area di più di 3500 ettari, inclusa la limitrofa tenuta di Scanno, si rileva in due falde, dove pianeggianti, dove elevate in poggi e rotte da valloni, lievemente inclinate verso i fiumi che la fiancheggiano; sì che, potendosi prendere le acque nelle parti più alte de' fiumi e dare scolo al rifiuto ne' fiumi stessi, ha per provvida disposizione di natura facili mezzi d'irrigazione e di bonificazione. Il clima è caldo umido, e, per cause parte comuni a tutta la regione del basso Sele, parte tutte proprie e locali, malsano. Co' venti di libeccio, ponente e maestro, che vi portano i miasmi delle *piane* d'Eboli e di Ca-

paccio, congiurano, in fatti, a renderlo micidiale a chi v'abita, massime ne' luoghi bassi e in taluni mesi, il suolo selvaggio e ingombro di sostanze organiche in decomposizione, la macerazione del fogliame, il ristagno delle acque nel terreno frastagliato e incolto, il limo che le alluvioni fluviali depongono ne' bassi fondi, la sovrabbondanza del vapore acqueo. Ma temperato e sano è ne' luoghi alti ed aperti del « Tempone San Nicola, » di « Spineto » e di « Scanno, » dominati pure da' freschi venti che vi soffiano dalle gole selvagge di Montenero e dall'Alburno. Il terreno fertilissimo è atto a coltura, a pascolo, a bosco. Non mancano sorgenti d'acqua potabile.

La tenuta è divisa in due grandi parti. L'una, tra il Sele e il Calore, è Persano, o il bosco propriamente detto; * l'altra, tra il Calore e il torrente « Feudo di basso », nel tenimento di Altavilla Silentina, è Scanno, più elevata, meno boschiva, prossima a grandi spazi di terre coltivate su' declivi de' colli di Cappasanta e d'Altavilla, e d'aria però più salubre. Molte strade la solcano in tutti i versi. Delle tre longitudinali, quella larghissima di mezzo (« viale del palazzo ») aperta da Gioacchino Murat, taglia il bosco in linea retta per più di nove chilometri; ed altre dieci, nel verso della larghezza, formano, ne' punti d'incontro con quelle, cinque grandi piazze circolari e segnano tutte insieme i confini de' grandi parchi. La consolare delle Calabrie, che valica il Sele sul ponte a tre ordini di luci del Vanvitelli, e la provinciale di Serre, vi danno accesso da tramontana e da levante; e qua e là facili guadi, e una volta anche zattere (« scaffe ») su' fiumi.

Persano ha molte e grandi attrattive: effetti di luce e bellissimi prospetti per l'artista (stupendo è quello che, guardato dalla maggiore eminenza, presenta la campagna sottostante solcata dalle correnti del Sele e del Calore) piante per il botanico, insetti per l'entomologo, selvaggina, già quasi distrutta, e volatili per il cacciatore, varia natura di terreni per l'agronomo. Ma per il malinconico cultore di studi sociali non ha che tristi riflessioni e cifre desolanti.

Fu già feudo del duca di Serre. Carlo III, che per la sfrenata passione della caccia avrebbe rimboschito tutto il reame, l'acquistò, permutandolo con un altro in Terra di Lavoro, nel 1758; e su disegni dello spagnuolo Barrios vi edificò la vasta e comoda, se non bella, casina reale, e case coloniche, magazzini, stalle, scuderie. E vi creò con giumente nostrane e cavalli arabi fatti venire d'Andalusia la razza che divenne la prima d'Italia, e servì di tipo a pregiate razze forestiere. Ferdinando IV vi aggiunse la tenuta di Scanno, e vi andava a caccia con Maria Carolina, della quale resta, a piè del marmoreo scalone, un ricordo: *Diana*, la bella levriera della regina, morta sventrata da un cignale, fatta immortale nel marmo da Canova.

Sotto il duca e i Borboni Persano era destinato soprattutto alla pastorizia. I terreni da pascolo (380 ettari, oltre Scanno che n'ha altrettanti) servivano, coll'aiuto delle fresche praterie di Montenero e di Laurapiana, al mantenimento di circa 1400 capi di grosso bestiame, di cui più della metà appartenenti alla tenuta, e d'un numero eguale di minuto **. Poca parte era data all'agricoltura. I terreni arativi (circa 300 ettari) davano biade e cereali per uso della tenuta stessa. Soverchiante l'estensione boschiva (2400 ettari), che in origine doveva essere più limitata. Si trovano qua e là nel bosco tracce di antica coltura di alberi da frutto che non sanno punto di selvatico. Ed ultimo e magni-

* Prima della vendita al Ministero della guerra, Persano era diviso in tre parti, dette terzi: il terzo di S. Nazaro o superiore, quello di Mezzo, e quello del Casino o inferiore.

** Il bosco di Persano, di G. CARELLI veterinario. — Napoli, tipografia dell'Unione, 1868.

fico avanzo di coltura era il vigneto di 35 ettari, su cui passò la mano vandalica del ministero della guerra. Scarso, dunque, in ragione della potenza, il frutto che se ne traeva. Persano era, più che altro, un luogo di diporto pe' reali di Napoli ed una California pe' suoi amministratori.

Ma lo stato produttivo della tenuta peggiorò, e decadde affatto, sotto l'ultimo padrone, il ministero della guerra, che ne fece un deposito di allevamento di puledri per l'esercito, e un poligono per l'artiglieria. Per quanto inferiore alla capacità, Persano era tuttavia un centro di non iscarsa produzione pastorale; era culla e vivaio d'una stimata razza equina; occupava molte braccia; alla peggio, dava pane alla povera gente de' paesi limitrofi, che v'andava a far legne e raccogliere orbe mangerecce. Passato, nel 1868, nelle mani dell'amministrazione militare, si fece tavola rasa di tutto, venduti a furia 400 capi della famosa razza, di cui Ferdinando IV era sì geloso, che una cavalla invecchiata e gravemente inferma faceva divorare dai lupi anzichè venderla; strappato e ridotto a parco, come mancasse il terreno per pascoli, il vasto vigneto, venduti come legna morta i bellissimi vitigni; soppressa l'industria vaccina e bufalina; tolte le zattere su' fiumi per più isolare la tenuta, sì che prendesse aspetto d'un campo trincerato, e vietarne l'accesso; venduta, dando luogo a contravvenzioni e liti interminabili, la caccia.

Ma il profitto che n'ha l'esercito di soli 250 puledri all'anno, quanti ne dà il deposito, compensa il danno che n'ha l'industria? E bisogna proprio lasciare inerte e improduttiva tutta un'area di 3500 ettari per un sì meschino vantaggio? E bastasse, almeno. Il bello, o il brutto, si è che tutta la tenuta, che una volta bastava al mantenimento di 1400 animali equini e bovini e di numerosi greggi, e per di più alle laute spese dell'amministrazione, non basta ora alla metà del carico; ed il ministero vi contribuisce per 150 mila lire annue, oltre agli stipendi degli ufficiali addetti alla tenuta, pagati co' fondi normali. La tenuta, alla ragione di L. 112,13 per ettare, quanto rendono, in media generale, i terreni nel territorio d'Eboli, * potrebbe dare una rendita di L. 393 mila annue. Si ha dunque una spesa di L. 543 mila per 250 puledri (più di 2000 lire per ciascuno), tenendo conto del solo allevamento, senza la spesa d'acquisto. Ma la spesa è addirittura enorme, se si tien conto della perdita della produzione che si potrebbe avere, ove la tenuta, previi i necessari lavori d'irrigazione, di bonifica e di disboscamento, fosse data alla pastorizia e all'agricoltura. Così Persano non solo è interamente cancellata dal bilancio attivo della nazione, ma pesa sul bilancio passivo dello Stato.

E pure, la tenuta di Persano, unica per felice postura topografica, fertilità di suolo e dovizia d'acque, potrebbe accogliere un'industria e fruttuosa colonia agricola, e dare nel tempo stesso all'esercito, senz'altra spesa che quella d'acquisto, un numero maggiore di puledri. Nè è necessario che 450 ettari di terra, circa un settimo della tenuta, destinati a poligono d'artiglieria in alcuni mesi dell'anno, siano lasciati improduttivi tutto l'anno. E lo stabilimento di siffatta colonia potrebbe farsi senza alcuna spesa. La tenuta è già solcata da strade in tutti i versi; ha un gruppo di vasti fabbricati, servibili per case coloniche, magazzini, stalle. E la spesa necessaria per la costruzione d'altri gruppi di case, che dovrebbero farsi nei luoghi più ariosi e salubri, e per canali ed altri lavori d'assettamento, sarebbe data dal taglio regolato del bosco, onde si avrebbe una massa di legname stimata un milione e 400 mila lire

all'incirca. Pigliando per termine la media delle popolazioni relative dei paesi limitrofi di Eboli, Serre, Postiglione, Altavilla ed Albanella (77 per chil. q.), sopra un'estensione di 35 chil. q. potrebbero vivere più di 2600 persone, che farebbero fruttare la terra del loro paese, in luogo di quella del Rio della Plata; cinque o seicento famiglie di livellari, che avrebbero anche il carico di allevare un puledro all'anno per l'esercito. Così con una rendita di circa 400 mila lire, e una produzione che si può stimare un milione e più, Persano passerebbe al bilancio attivo dello Stato e della nazione.

TULLIOLA.

Nella vita di Cicerone, così nelle rumorose vicende dell'uomo politico come nei meditati silenzi del filosofo, s'accompagna costante una nota soave, quella dell'affetto paterno. La parte più simpatica del celebre oratore è certamente nella vita familiare, nella quale se l'intimità degli affetti è a volte turbata da fastidiosi intrighi domestici della moglie Terenzia o del fratello Quinto, rimane però sempre la grazia affettuosa della figliuola Tullia, che appare, in una leggera penombra, come spirito gentile e confidente allato al padre. Le sue virtù, appena intravedute nella corrispondenza epistolare di Cicerone, hanno un certo che di modesto, di tenero e di melanconico, onde ella si distacca dal solito tipo femminile romano, cui massimo pregio è un'altezzosa austerità, e perfettamente concorda con quella mitezza di sentimento che sembra distinguere il padre suo dalla superbirosa asprezza dei contemporanei. Cicerone amò di chiamare la sua figliuola *ὑποκριστὴς*, col vezzeggiativo di *Tulliola*, e colle leggiadre apposizioni di *deliciorum nostrae, lux nostra, anima, desiderium*, anche quando era uscita dalla casa paterna, fatta donna d'altrui. Non era solo il naturale affetto di padre che parlava in lui, ma bensì un affetto che prendeva nuova vita dalle dolci abitudini della convivenza e dell'educazione, dall'intimo godimento di vedere un ripetersi della propria indole, quasi un rinnovamento del proprio essere nella figliuola ch'egli diceva *effigies oris, sermonis, animi mei*.

Primo frutto dell'unione di Cicerone con Terenzia, Tullia nel dodicesimo suo anno, cioè appena raggiunta l'età idonea da marito, giusta la consuetudine romana, fu fidanzata a C. Calpurnio Pisone Frugi, delle cui virtù morali, dell'ingegno e dello studio, Cicerone scrisse un breve e caldo elogio.* Le nozze pare seguissero qualche poco più tardi, protratte, supponesi, per un viaggio d'istruzione che il fidanzato compì nelle scuole di Grecia, e forse si conclusero nell'anno del consolato di Cicerone (63 a. C.), quando il padre della sposa toccava il colmo degli onori, e il giovane marito moveva speranzoso i primi passi nella vita pubblica guidato dalla mano di colui a cui il partito insediato nel governo aveva dato nome di padre della patria. Ma ai lieti auspicii non corrispose un lieto fine; gli sposi vissuti tranquilli, e senza prole, fino all'a. 58, si videro involti nelle sventure che allora toccarono a Cicerone. In quell'anno Pisone aveva ottenuto la questura, primo gradino delle magistrature, quando sul suocero suo, vincitore dei Catilinari, scoppiò la vendetta dei vinti, che per opera di Clodio lo cacciarono in bando. Nelle molte e chiassose ma vane dimostrazioni che si tentarono in favore di Cicerone, Tullia col marito si buttò a' piedi di Pisone Cesonino console, pregando, ma invano, un soccorso pel padre. Tutta quell'agitazione per l'esilio di Cicerone non è un fatto che abbia una reale importanza politica; fu una clamorosa dimostrazione voluta dal partito democratico, volentieri assentita dai maneggiatori della repubblica; e se quel fatto nella storia, quale

* *Monografia del Circondario di Campagna* per l'ing. D. TAIANI. — Salerno, Stab. tip. dei frat. Jovane, 1879.

* *Brut.*, 78, 272.

oggi la ricomponiamo, usurpa tanto luogo, gli è solo in grazia dei patetici sfoghi dell'esule. Ma dimenticando l'uomo politico infatuato che sopra lui riposasse la salute dello Stato, non può non essere compassionevole il lamento del padre che strappato alla famiglia, danneggiato negli averi, dubita dell'avvenire dei figli. Il ricordo di Tullia ricorre sempre mestissimo nella corrispondenza di quell'anno, e del dolore di lei, e del vivo zelo del marito suo in quella sventura Cicerone amò dare pubblica e affettuosa testimonianza. * Da nuova e maggiore sciagura Tullia fu percossa nell'anno seguente (57 a. C.), per l'avvenuta morte del marito; cosicchè quand'ella nella ricorrenza del suo natalizio (5 agosto) mosse all'incontro del padre a Brindisi, l'allegrezza sua doveva contrastare colla gramaglia che forse ancora vestiva.

È a credersi che Tullia con Pisone fosse vissuta in una contenta quiete, congetturando dall'elogio, già ricordato, che molti anni più tardi Cicerone scrisse del genero suo. Ma a giudicare dall'età giovanissima della sposa, non possiamo credere che le inclinazioni o le esigenze del cuore fossero state la prima causa del legame di Tullia con Pisone, come, in massima generale, le ragioni dell'affetto non erano le prevalenti nei maritaggi d'una società in cui i vincoli nuziali andavano sempre più rilassandosi, e il concetto dell'amore, libero, scevro da eccitazioni sentimentali, senza spasmodici romanticismi, riferivasi più volentieri alla compagna di piacere, all'etèra, anzichè alla moglie, secondo la sentenza di un personaggio di Terenzio: « omnes qui amant graviter sibi dari uxorem ferunt. » ** Forse ora appena spirato il termine del lutto, consueto in dieci mesi, e appena deposte le sordidae vestes, quando Tullia nuovamente assunse il flammeum, passando, nell'aprile del 56, a seconde nozze con Furio Crassipede. Queste nozze si trovano ancora sussistere nell'anno 55; ma poco di poi si disciolsero; potrebbe supporre per divorzio, giacchè mentre nelle lettere ciceroniane fra il 51 e il 50 sono frequenti gli accenni a disegni di terze nozze di Tullia, in altre posteriori, del 49, trovasi ancora ricordato Crassipede; se questi è veramente il Crassipede secondo marito di Tullia, è probabile che in seguito ad un matrimonio contratto colla forma allora prevalente sine conventione in manum, Tullia fosse stata ripresa dal padre suo. Quello che sta certo è che nell'anno 51, Tullia, nella giovine età di venticinque anni, trovavasi libera una seconda volta, e che Cicerone, lontano da Roma al governo della Cilicia, davasi molto pensiero di procacciare un terzo marito, e nella scelta si adoprava con tanta cautela e gelosa prudenza da far pensare che il breve matrimonio con Crassipede fosse stato poco felice. Egli non vuole in ciò altro confidente che il suo Attico; teme l'inframmettersi d'importuni e più che mai di Terenzia; ad Attico ne scrive sempre in modo involuto ed oscuro; è un segreto, un ἐνδύμωρον, che da noi a malapena si potrebbe penetrare se una lettera in fine non venisse a dare un po' più di luce.... *** Ma quando? quando tutto già è andato alla rovescia, quando a Cicerone sono cambiate le carte in mano.

Il pensiero di lui prima s'era volto a un Servio, figlio del giurista Sulpicio; quindi a un Tiberio Nerone, che fu poi marito di Livia e padre di Tiberio e di Druso; con questi le trattative erano presso a concludersi, già Cicerone ne aveva mandato avviso alla moglie e alla figliuola, quando gli sopraggiunse notizia che le donne s'erano legate di promessa con un Cornelio Dolabella. Più che una sorpresa fu per Cicerone un grande imbarazzo; egli, succeduto

nel governo della Cilicia ad Appio Claudio, aveva avuto cagione di bisticciarsi con questi, ma ora rattappumatosi si studiava di cancellare ogni traccia di rancore, di tenersi buone le molte aderenze dei Claudii, di procacciare ad Appio valide testimonianze ed aiuti in un processo che gli era intentato.... da chi? dallo stesso Cornelio Dolabella ora destinato suo genero. Era un comico imbarazzo; conveniva persuader Appio che la riconciliata amicizia era schietta, che il nuovo genero era stato imposto; e Cicerone sudava una camicia per far a tutti palese d'esser vittima d'un inganno. Quando poi Appio uscì assolto dal processo di Dolabella, a Cicerone convenne di farne le più festose congratulazioni, che è quanto dire di rallegrarsi che il suo genero avesse fatto un fiasco *. Ma più che dall'equivoca condizione in cui era stretto, Cicerone sentivasi angustiato dal pensiero della felicità di Tullia. Non eran quelle le nozze da lui vagheggiate per la figliuola; un uomo temperato, raccolto negli studi, fedele alla parte dei buoni, ossia dei conservatori, quale era stato Pisone, questo era il genero secondo il cuor suo. Dolabella era più giovane di Tullia, elegante, vivace, lusinghiero, ricco di quelle attrattive di libertina galanteria che facilmente conquistano le donne. Tullia aveva seguito la sua libera volontà nella scelta, o sommessamente aveva assecondato i desideri della madre, ignorando d'avversare quelli del padre? Nella corrispondenza di Cicerone non appare nessun rimprovero; con un sentimento assai gentile egli non osa profondere lamento, per timore che una parola meno che benigna suonasse come cattivo augurio ai nuovi sponsali. Piegava la testa rassegnato affidandosi nel destino: Quod actum est dii approbent *.

Forse fu questo il primo amore di Tullia; forse in lei ora si svegliava quel sentimento che non aveva provato per la fanciullesca età nel primo matrimonio, e per cagioni a noi ignote nel secondo. Che Dolabella piacesse a Tullia e alla madre lo dice Cicerone **, e questo fu la causa per cui non seppe rifiutarsi d'abbandonare la figlia a braccia che egli forse temeva malfide. Da Cicerone ancora sappiamo che Dolabella giovanissimo già aveva moglie; secondo Quintiliano, una Fabia, già ben attempatella se di lei poteva valere lo scherzo di Cicerone, « che da ben vent'anni la sentiva ripetere di averne trenta * ». Dolabella si separò da Fabia nel tempo in cui accusava Appio Claudio e corteggiava Tullia. Così i due sposi sono un chiaro esempio della facilità con cui nella società romana si stringevano e si dissolvevano i matrimoni. Abbandonate le antiche forme di nozze coi rigorosi diritti della manus, gli sposi erano obbligati da vincoli meno tenaci, sia nei rapporti domestici, sia nell'amministrazione dei beni. Quindi agevoli, frequentissimi i divorzi, motivati non solamente da vera colpa d'una delle parti, ma anche da cause lievissime. Che le donne contassero gli anni non più per consoli ma per numero di mariti, è un'esagerazione della satira; ma che la donna sposata una sola volta, univira, fosse raro esempio, è ben provato dal vedere tale qualificazione come non piccola parte d'elogio nelle iscrizioni sepolcrali.

Le nozze seguirono sul finire dell'a. 50, e l'unione durò felice un assai breve tempo. Nel principio del 49 scoppiata la guerra civile, Dolabella passò al campo di Cesare, e Tullia si trovò separata dal marito, non bene affidata nella protezione del padre, il quale senza stabile dimora, senza stabile volontà, più che dare conforto cercava egli stesso e trovava consiglio nell'amore e nella virtù della figliuola.

* Pro Sest., 24 e 69. — Post redi. ad Q. 3.

** Ter. Andr., I, 2, 20

*** Vedi Lett. ad Att. lib. V, 4, 13, 14, 17, 21; VI, 1.

* Ad fam., II, 13, 15; III, 10, 12.

** Ad fam., II, 15; III, 12.

*** Ad Att., VI, 6.

* Ad fam., VIII, 6. — Quint., VI, 8, 73.

Vivendo col padre nella villa Cumana, Tullia partorì ai 20 di maggio del 49 un figliuolo settimino, di brevissima vita. A dolori s'aggiungevano dolori; la dote di lei, o fosse stata recuperata illesa dal padre nei due matrimoni antecedenti o da lui nuovamente costituita, doveva ora essere pagata a Dolabella, in quel termine triennale ch'era di consuetudine. Una prima quota era stata sborsata e forse anche dissipata. Cicerone in questo tempo versava in angustie pecuniarie, e a renderle peggiori s'aggiungeva che dalla sostanza di Tullia, nella cui amministrazione s'ingriva anche Terenzia, erano stati sottratti 60,000 sesterzi. Per pagare la seconda quota della dote Cicerone invano aveva cercato di far denaro colla vendita di qualche fondo; e finalmente risoluto di congiungersi con Pompeo, nel giugno passava al campo di Durazzo, raccomandando alla pietosa amicizia di Attico la figliuola ch'egli lasciava in affanni e strettezze. Allora comincia a sorgere il pensiero della separazione di Tullia da Dolabella; Attico la consigliava come il miglior partito, non agevole però a seguirsi da Cicerone; giacchè se avere il padre e il marito in campi diversi e nemici poteva essere uno strazio al cuore di Tullia, era d'altra parte non ispregiabile vantaggio per un tiepido pompeiano avere un parente e patrono nel campo di Cesare; e tale Dolabella era o si dava a credere a Cicerone.

Nella state del 48, quando ancora si teneva il campo a Durazzo, Dolabella ritornato in Italia si ricongiunse breve tempo colla moglie, alle cui sventure non pare che quel ravvicinamento recasse ristoro. Quando dopo la rotta di Farsalo i pompeiani si sparpagliarono sgominati e Cicerone tornava in Italia toccando Brindisi al principio di novembre (a. 48), Tullia si giaceva ammalata, e non potè ricongiungersi col padre se non più tardi assai, ai 12 di giugno del 47. Era la seconda volta che il padre e la figlia si rivedevano a Brindisi; nella prima, Tullia aveva ricevuto il genitore fra le feste per il ritorno dall'esilio; ora lo accoglieva afflitto, coll'umiliazione e col timore del vinto in balia del vincitore. Fu un mesto incontro, e Cicerone scriveva agli amici che in quell'abbraccio non aveva potuto allegriarsi, chiamandosi in colpa della miseria di quella figliuola affettuosa, dignitosa, forte anche in tanta sventura. * E qui non finivano i guai. Quanto più Cicerone si trovava dalle condizioni politiche, nel baldanzoso trionfare dei cesariani, obbligato a Dolabella, tanto più nell'animo ne sentiva avversione, ora che il genero suo, fatto tribuno del popolo, s'era buttato in piena demagogia, e riassumendo i disegni falliti di altri agitatori tentava una rivoluzione sociale col proporre una legge di *tabulae novae*, ossia una riduzione o rescissione dei contratti di debito, e provocava sanguinosi tumulti nella città. Ironie del destino! Il debellatore dei catilinari fatto suocero di un tanto rivoluzionario! Egli fuggiva il cospetto degli uomini perchè non gli ricantassero le gloriose gesta del genero. ** Il divorzio era inevitabile, sobbene il non esaurito affetto di Tullia si mostrasse renitente. Prudenza voleva che si attendesse l'opportunità d'una quieta soluzione, e le cose si trascinarono alla meglio fino all'a. 45. Nel frattempo Cicerone, a sessantun anni, faceva alla sua volta divorzio da Terenzia per isposare una sua ricca pupilla, Publilia; Tullia era incinta di un secondo figliuolo; e Dolabella era con Cesare nella Spagna alla guerra contro i figli di Pompeo. Di là egli mandò, non si vuol dire il ripudio di Tullia, ma bensì l'assenso di una concordata separazione. Tullia rimase ancora in Roma, e in casa di Dolabella (da alcuni autori indicata col nome di

Lentulo) si sgravò di un figlio. Pare che si rinfrancasse del parto, e lasciata la casa coniugale passasse col padre nella villa di Tuscolo. Forse l'uno e l'altra speravano un po' di respiro, un momento di vita riposata. Il matrimonio colla ricca Publilia aveva ristorato la fortuna di Cicerone; la dote della figliuola, già sborsata almeno per due terzi, doveva essere restituita dal genero e la condizione vantaggiosa ch'egli godeva fra gli ufficiali di Cesare era buona garanzia di solvibilità.

Nella cosa pubblica, dopo le turbinose vicende seguite alla morte di Pompeo, Cicerone s'era ben persuaso di dover far luogo ad uomini nuovi. Riabbellir le sue ville, ritirarsi negli ozi studiosi, vedersi rinascere nel figlio, che allora mandava alle scuole d'Atene, comporre la sua vita in pace colla diletta figliuola.... chi sa? forse eran questi i sogni vagheggiati nella tranquillità degli orti di Tuscolo. Forse là, fra le bellezze della natura e la quiete degli studi, accanto alla nuova sua sposa, il vecchio oratore sentiva un risorgere di giovinezza; era come una bella giornata di sole nel tardo autunno. Ma fu un breve sereno; nel febbraio del 45 Tullia moriva, poco più che trentenne; poco dopo accadeva la separazione di Cicerone da Publilia, secondo Plutarco, * perchè ella aveva mostrato allegriarsi della morte di Tullia; la qual notizia, quando vera, sarebbe altro esempio della facilità dei divorzi, e forse indicherebbe nell'intensità dell'affetto paterno la fonte di quelle dicerie raccattate dai grammatici, che a Cicerone vollero applicato il verso di Virgilio: *Ille thalamum invasit natae velitosque hymenaeos*. Allora cominciarono gli sfoghi, e un pochino anche gli sfoghi, del dolore del padre. Gli amici facevano a gara a consolarlo; Cesare, da Sivilgia, gli era cortese di condoglianze, ricambiando un pietoso ufficio che Cicerone già gli aveva reso in occasione della morte della figlia Giulia. Lettere ebbe da Luceio o da Bruto, ed una da Servio, lunga e pretenziosa, che per le frasi studiate, le argomentazioni e gli esempi in dimostrazione della caducità delle cose umane usa ancora nelle scuole come bell'esercizio di retorica. ** Cicerone si compiacceva di quelle cortesie; rispondeva ornatamente; si specchiava nel dolore di uomini illustri; giacchè in questo frangente, come in ogni altro della sua vita, pareva non trovasse in sè stesso sufficiente consiglio e non s'acquetasse se non si proponeva qualche classico esempio sul quale modellare i suoi atteggiamenti.

Della persona e del carattere di Tullia non abbiamo nella corrispondenza di Cicerone un vero ritratto. Antonio la disse *femina lectissima*; Celio ne fece l'elogio quando confortava le trepidanze di Cicerone col dire che per verecondia della sposa si sarebbero emendati i vizi di Dolabella. Il padre ne loda la soave affezione, la dolce affabilità non disgiunta da dirittura e da forza di carattere; *** e poichè egli singolarmente si compiace dell'intima unione dei loro affetti, del vedere nella figliuola una viva immagine di sè stesso, noi possiam ben figurarci l'indole di lei mite, docile, desiderosa d'una guida cui affidarsi, facile alle impressioni, espansiva; in breve possiamo vedere in lei il pieno svolgimento di quel tanto di femminile che in germe trovavasi nell'indole del padre. Dolabella non era sposo per lei; può essere che in quell'ardita sua natura ella abbia amato quasi un complemento o un correttivo della propria; ma per assecondare le audacie di Dolabella meglio si conveniva una Fulvia od una Clodia. Contristata da molti dolori, la figlia di Cicerone in tre matrimoni non colse le gioie di sposa, nè quelle

* *Ad Att.*, XI, 17. — *Ad fam.*, XIV, 11.

** *Ad Att.*, XI, 12, 14.

* *Plut.*, V. *Cic.*, 41.

** *Ad fam.*, IV, 5.

*** *Ad Att.*, X, 8 a. — *Ad fam.*, VIII, 13.

di madre; le gioie figliali le furono troppo spesso turbate dalle sventure del padre.

In tanto intima armonia d'affetti, il dolore di Cicerone, sebbene verboso, certo era profondo. Cercava rifugio nella solitudine, distrazione nello studio, conforto nel pensiero di erigere alla figliuola un degno monumento; nel qual pensiero si esaltava tanto da dare nelle smanie, sempre instabile sul quando, sul modo, sul dove collocare quel ricordo, con molto scandalo dell'epicurea imperturbabilità di Attico, su cui si scaricava il peggio di quelle noie. Ma dopo tanti vaneggiamenti, non pare che del monumento si concludesse nulla, e sono favole quelle che si spacciarono nel secolo XVI del ritrovato sepolcro di Tullia. A sollievo del suo animo non bastava a Cicerone la corrispondenza cogli amici; egli sfogò l'esuberanza dell'affanno componendo un libro, per noi perduto, *Consolatio, de luctu minuendo*. Questo, insieme con altri libri filosofici degli ultimi suoi anni, formò prediletto studio degli scrittori cristiani, Lattanzio, Gerolamo, Agostino, per quella mesta e rassegnata filosofia ispirata dalla memoria della perduta Tulliola.

IGINIO GENTILE.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Il sig. Littré ha riunito in un volume, dopo averli rivisitati ed accresciuti, parecchi articoli pubblicati nel *Journal des Savants*, e che riguardano tutti lo studio della lingua francese, e specialmente di quella antica. * Il primo di tali articoli è intitolato « patologia verbale o lesione di certe parole nel corso dell'uso: » così, *court* (da *curtis*) è diventato *cour*; *gagner*, come pure l'italiano *guadagnare*, significava, da principio, pascolare, lavorare ai campi, poi si è esteso in ogni specie di profitto. Vengono in seguito articoli sulla etnologia gallica, sulla cronaca della *Pucelle*, sul dialetto normanno, sulle tre vite di S. Edoardo il confessore, sulla *Chanson de geste* di Ugo Capeto in cui il racconto dà nel genere eroicomico (vi si trova la leggenda riportata da Dante, *Purg. XX*), sull'edizione, data dal sig. Chabaille, del *Trésor* di Brunetto Latini. È noto che il fiorentino Latini (1230-1294) ha scritto *li livres dou trésor* in francese, perchè questa lingua era più piacevole ed era più sparsa. « Et se aucuns, egli dice, demandoit pourquoi cist livres est escript en romans selon le langage des François, puisque nos sommes Italiens, je diroie que ce est por deus raisons; l'une, car nos sommes en France, et l'autre, por ce que la paroleure est plus delitable et plus commune à toutes gens. » Brunetto Latini, come Guelfo, era stato esiliato dai Ghibellini, ed egli, per spiegare la turbolenza della sua cara Firenze, racconta la seguente leggenda: « La place où est Florence fut jadis appelée *Chîs de Mars*, c'est à dire maison de bataille, car Mars, qui est une des sept planètes, est nommé lieu de bataille et ainsi fut il adoré anciennement. Il n'est donc pas étonnant que les Florentins soient toujours en guerre et en discorde, car cette planète règne sur eux. » Prima di comporre il *Trésor*, Brunetto Latini aveva scritto in italiano un poema morale di oltre 3000 versi, il *Tesoretto*, che il dizionario della Crusca cita come un testo di lingua; il *Trésor* invece, malgrado della celebrità del suo autore nel medio evo e dell'elogio che Alain Chartier tributava a *Brunet Latin*, è quasi dimenticato in Francia. Il sig. Littré ingegnosamente scorge nella sorte differente del *Tesoretto* e del *Trésor* la differenza che separa la storia dell'italiano da quella del francese; l'italiano, più recente nel suo sviluppo letterario, attinge ai testi più antichi come a una sorgente ancora viva; il francese, che risale ai più antichi tempi

del medio evo, ha perduto ogni familiarità coll'antichità. Il *Trésor* è tuttavia un testo prezioso; quell'italiano si è servito del francese con molta correttezza e morbidezza, e appena appena il sig. Littré trova nel suo lavoro uno o due italianismi. E il dotto filologo apprezza anche molto nel *Trésor* i consigli di stile, degni di colui che Dante chiamava suo maestro, e tutto ciò che Brunetto Latini dice sul modo con cui le città libere d'Italia (*Itaille*, come dicevasi allora in Francia) scelgono il loro magistrato annuale; questa parte è interessante per conoscere gli usi politici d'Italia alla fine del XIII secolo. Allo studio su Brunetto Latini fanno seguito articoli sopra nomi di luoghi in Francia, sugli addenda ai lessici latini, sopra i detti e i racconti di Baudoin e di Giovanni di Condé, sulla coniugazione francese, sul latino merovingio, sul romanzo di Méranigis. L'articolo intitolato « Confronti epici colle nostre canzoni di gesta (*chansons de geste*) » dimostra in un modo sorprendente il contrasto fra due epoche (il sig. Littré analizza in Omero e nelle canzoni di Roncevaux e nel poema di Raoul di Cambrai tre situazioni simili, (una singolar tenzone, un inseguimento, una riconciliazione). L'ultimo articolo del volume è quanto può esser gradevole; è una chiacchierata, come la intitola il sig. Littré; con dolce bonomia e con graziosa sincerità, l'eminente lessicografo ci racconta nel modo più particolareggiato come egli abbia fatto il suo dizionario della lingua francese. Non riporteremo da cotesto articolo che questo semplice fatto: il monumento consacrato da Littré alla lingua francese, al *parlere* del suo paese, venne cominciato nel 1846 e finito nel 1865; * durante tutto questo tempo, Littré, stando in campagna, aveva diviso la sua giornata così: si alzava alle otto, e mentre rifacevano la sua camera da letto, si occupava di un lavoro qualunque (è in tal modo che compose la prefazione del dizionario); alle nove risaliva in camera e correggeva le bozze fino all'ora di colazione; dal tocco alle tre lavorava per il *Journal des Savants*; dalle tre alle sei si metteva al dizionario; alle sei scendeva per pranzare, e ricominciava il lavoro dalle sette di sera fino alle tre dopo mezzanotte, senza interruzione. In città la divisione del tempo era meno regolare; ma la sera e la notte erano dedicate allo stesso lavoro. Non è questo forse, come è già stato detto, un eroismo morale e un grande esempio?

Il quarto ed ultimo volume della signora di Blocqueville sul maresciallo Davout, suo padre, ** è un po' confuso, come i tre precedenti, e porge i documenti senza ordine e senza metodo: ma ci dà nuove rivelazioni sul carattere e le azioni del principe di Eckmühl durante il periodo dei Cento giorni e sotto la Restaurazione. Davout, nominato ministro della guerra, resiste energicamente agli ordini, qualche volta sbagliati, di Napoleone e richiama gli altri marescialli al rispetto della disciplina gerarchica. Dopo Waterloo, corre all'Eliseo, trova Napoleone che faceva il bagno, cerca di rialzarne il coraggio; ma Napoleone era abbattuto. Davout, che vuol salvare il paese da una seconda invasione, gli consiglia di sciogliere le Camere; Napoleone rimane inerte e impotente; finalmente abdica. Malgrado di Davout, i Borboni entrano a Parigi in mezzo alle baionette straniere; invano il maresciallo domanda che Luigi XVIII ritorni senza scorta nemica. Egli dà le sue dimissioni come ministro della guerra, e assume il comando dell'esercito, lo conduce al di là della Loira, tratta per farlo riconoscere come una delle istituzioni politiche della Francia, e metterlo

* Il principio del manoscritto è stato dato alla tipografia nel 1859 e la fine il 4 luglio 1872.

** MARQUISE DE BLOCQUEVILLE, *Le maréchal Davout, raconté par les siens et par lui-même*. Un dernier commandement, l'exil et la mort. IV. Paris, Didier.

* *Études et glanures pour faire suite à l'Histoire de la langue française*, par E. LITTRÉ de l'Institut: Paris, Didier.

sotto la protezione dei principii generali di diritto pubblico. Ma il governo esige la sottomissione pura e semplice, e ordina che l'esercito prenda la coccarda bianca. « Tutti i soldati », scrive Davout a sua moglie, si distaccheranno con difficoltà da questi colori nazionali, ai quali si erano affezionati da 25 anni; ma questo sacrificio è dettato dall'interesse della nostra patria; bisogna sacrificar tutto a questo sentimento. » Il suo deposto in occasione del processo del maresciallo Ney lo fece mandare in esilio a Louviers; ivi passava il suo tempo a scrivere a sua moglie, a leggere la storia degli imperatori romani e quella del basso Impero; in cotesto periodo, il maresciallo di Francia, che aveva avuto grandi comandi e aveva, quasi da re assoluto, disposto d'intieri paesi, doveva ridurre la sua spesa o quella del suo domestico a 3 franchi e 50 centesimi al giorno. Quando il suo esilio fu tolto, egli visse ora a Parigi, ora nella sua casa di Savigny sull'Orge, villaggio di cui era divenuto sindaco; viveva soltanto la vita della famiglia e dell'amicizia. Insomma, il libro della signora di Blocqueville ci presenta un Davout ben diverso da quello descritto dai nostri storici; non soltanto non si teneva abbastanza conto del suo genio militare, e si dimenticava la frase di Napoleone: « Guardate quel Davout come manovra, egli mi vincerà anche questa battaglia! »; ma non si conosceva tutto un lato di quella nobile indole, la quale si svela nelle sue lettere intime; non si sapeva ch'egli affettasse la severità per difendersi contro sè stesso, e non lo si vedeva quale ora ce lo mostra amorosamente sua figlia.

Uno dei nostri migliori critici, il sig. Edmondo Scherer, ha riunito gli articoli, che l'antico direttore della scuola normale superiore, morto recentemente, il sig. Bersot, aveva pubblicato sull'insegnamento in Francia. * Questi articoli sono notevoli per il loro buon senso e la giusta misura, per il loro tatto squisito, per la forma gaia, e la grazia spiritosa. Il sig. Bersot si leva contro i programmi che suppongono allievi di una specie superiore; è lo stesso che dar loro un bell'abito, senza prender la misura. Egli protesta contro gli esercizi preferiti dei collegi francesi, contro quei versi e quei discorsi in latino che non hanno sapore di latino; egli vuole che si limitino alle spiegazioni degli autori, e che si esca dal collegio conoscendo bene l'antichità. Quando avverrà, grida egli, che lo scolare crederà che vi sono presso i Latini e specialmente presso i Greci le opere che lo incanteranno, che potrà leggere Omero come le Mille e una notte, Erodoto come un romanzo, Tacito come un satirico contemporaneo, e che aprendo Demostene, Eschilo, Sofocle, Euripide, egli godrà dei piaceri dell'eloquenza e della poesia, come al teatro o in una assemblea? Ma il *baccellierato*, questo diploma ufficiale che deve avere ogni scolare il quale abbia fatto i suoi studi e che si esige per entrare nella maggior parte delle scuole, dei ministeri e delle amministrazioni, il *baccellierato*, ossia il *bachot*, come lo chiamano gli scolari nel loro gergo, il *baccellierato* è lì, centro e fine di tutte cose — agli occhi della gente di scuola —; e a che serve aprir di più la propria intelligenza, formare il proprio gusto, abbellire la propria immaginazione? Bisogna camminar dritti verso il *baccellierato*, forzare la memoria, non istudiare che il programma, non leggere che il manuale. Il sig. Bersot chiedeva che tale stato di cose fosse mutato — ed un poco è mutato attualmente dopo l'ultima sessione del Consiglio d'istruzione pubblica; egli voleva che gli studi fossero in certo modo restituiti a loro stessi, ch'essi conducessero naturalmente al *baccellierato*, che lo studente, seguendo di buona fede i corsi, avesse tranquillo lo spirito

e si persuadesse ch'egli diventa baccelliere ogni giorno e lo diventa senza accorgersene. Il sig. Bersot dichiara altamente immorale la disposizione, in cui trovasi oggi la gioventù, di mirare soltanto al risultato materialmente utile, di disprezzare il sapere e di non stimare altro che il diploma. Egli attacca vivacemente quegli spiriti pratici, ahimè troppo numerosi! i quali, come spiritosamente dice l'autore, prendono il *baccellierato* per farla finita con gli studi, tal quale come prendono la prima comunione per farla finita colla religione, e come prendono poi moglie per farla finita coll'amore. Riassumendo: studio delle scienze naturali ed esercizio del comporre nella lingua materna fino dai primi anni, spiegazione ampia d'intiere opere di modo che si abbia l'idea di un tutto e del genio d'un grande scrittore, interpretazione completamente critica degli autori, libertà degli studenti e dei professori, libertà saggia, discreta, e non più quella precisione automatica che faceva dire — o poteva far dire — a un ministro, nel guardar l'orologio, « in questo momento, in tutti i licei, si spiega tal passo di tale autore: » queste sono le principali idee del sig. Bersot. Sarebbe troppo lungo analizzare tutti gli articoli che contiene questo piccolo volume di uno degli spiriti più fini e più penetranti di questi ultimi tempi. (Vedi gli articoli sull'insegnamento popolare, sull'abuso dei concorsi, di quei concorsi tanto naturali in Francia che, diceva Cousin, si finirà con lo stabilirne uno pei bimbi a balia per veder chi fa meglio la bava). Molte fra le riforme, che vennero introdotte, furono provocate dagli articoli del sig. Bersot.

Citerò, per terminare, la traduzione d'un romanzo di Fritz Reuter, *ut de Franzosen*, fatta da un Alsaziano, consigliere alla corte di appello di Algeri, il sig. Zeys. * Questa traduzione mi è sembrata fedele e colorita, e si deve esser grati al suo autore d'aver voltato dal basso tedesco un lavoro così interessante, così pieno di movimento e di vita. Imperocchè il sig. Fritz Reuter, com'è noto, ha scritto nel dialetto del suo paese, dialetto che somiglia molto all'Alsaziano, ma che, fuori del Mecklenburgo e della Pomerania, non è capito da nessuno. Tuttavia Fritz Reuter è popolare in Germania quanto Auerbach o Spielhagen; molti Tedeschi hanno imparato il *Plattdeutsch* per leggere Reuter nell'originale, ed esiste un vocabolario speciale destinato a facilitare ai profani la lettura delle opere del romanziere mecklenburghese. Cosa strana, Reuter cominciò a scrivere tardissimo; a 41 anno, non aveva ancora prodotto nulla; ma a quel punto la forza creatrice si svegliò in lui con un vigore e una potenza meravigliosa; egli diceva a sua moglie Luisa Kuntze, a cui il sig. Zeys dedica la traduzione, ch'egli vedeva i suoi personaggi con una chiarezza incredibile. « Guarda dunque, gridava, tu devi vederli come me, io potrei toccarli » Non voglio dar qui l'analisi del romanzo; cito soltanto l'opinione di un eccellente giudice, che il sig. Zeys avrebbe forse dovuto rammentare nella sua avvertenza. La natura e i costumi del Mecklenburg, dice l'Hillebrand, ** vivono nelle opere di Reuter, e nessuno, neppure un Fielding o un Goldsmith, lo ha superato nel romanzo. Egli osserva con molta finezza i caratteri e produce il maggior effetto, da vero artista, adoperando i mezzi più semplici; egli ha come un istinto geniale che lo avverte sempre di non varcare quel limite oltre il quale la sobrietà diventa aridità, e l'abbondanza profusione; questo poeta campagnuolo ha il sentimento della misura a un più alto grado che non un allievo della Grecia

* *Questions d'enseignement, études sur les réformes universitaires*, par ERNEST BERSOT. — Paris, Hachette.

* FRITZ REUTER, *En l'année 1813, épisode de la vie militaire des Français en Allemagne*, roman allemand traduit par E. ZEYS. Paris, Hachette.

** *Die deutsche Nationallitteratur im XVIII und XIX Jahrhundert*, III, 437.

Ogni cosa in lui è sana e inalterata: un'amabile ironia si mischia a tutta la freschezza dell'*humour* e la sua ingenuità non diventa mai sciocca e puerile. Qualcheduno dei suoi personaggi sono creazioni di cui l'immaginazione del popolo s'è subito impadronita o che vivranno, come non ha mai vissuto un personaggio di Jean-Paul. A. C.

LA LEGGE FISICA DELLA COSCIENZA

NELL'UOMO SANO E NELL'UOMO ALIENATO. *

Al principio del 1879, il prof. A. Herzen presentava alla Accademia dei Lincei uno studio sulle condizioni fisiche della coscienza, riprodotto poi in una pubblicazione intitolata: *Il moto psichico e la coscienza*. ** Questo lavoro si ebbe l'attenzione che meritava, tanto fra noi quanto all'estero, e la *Rassegna* ne ha dato a suo tempo una estesa bibliografia. ** Nonostante mi è d'uopo richiamare ora in pochissime parole il contenuto di questa memoria. Partendo dal postulato della fisiologia generale che nella vita il periodo di attività è il periodo di *disintegrazione*, e che questa è susseguita immediatamente da *riintegrazione*, senza di che la vita sarebbe la morte, l'autore dice: gli elementi nervosi si disintegrano funzionando e si riintegrano subito dopo; ogni atto nervoso ha dunque una fase disintegrativa ed una fase riintegrativa; la consapevolezza accompagna essa ambedue queste fasi degli atti nervosi centrali, oppure una sola?

L'osservazione risponde che essa accompagna soltanto la fase *disintegrativa* dell'attività centrale. Ma ciò non significa che ogni disintegrazione sia consapevole, e, difatti una grandissima parte degli atti centrali scorre inconsapevolmente. L'osservazione insegna che la disintegrazione centrale produce la coscienza solo quando essa ha una certa intensità, o quando incontra una certa resistenza per parte degli elementi centrali, mentre al contrario gli atti inconsci sono caratterizzati dalla piccolezza della disintegrazione e dalla resistenza minima che incontrano nei centri.

Su queste considerazioni l'autore fonda la sua legge fisica della coscienza, così concepita: « La coscienza è simultaneamente in proporzione diretta coll'intensità della disintegrazione centrale ed in proporzione inversa colla facilità e colla rapidità della trasmissione centrale. » Con questa legge l'autore non pretende menomamente di aver svelato l'essenza della coscienza, ma solo di avere precisate le condizioni fisiche in cui essa si manifesta, ciò che appunto costituisce l'importanza del suo lavoro. Questa non sfuggì al Presidente dell'Institut, Vacherot, il quale, nel suo rapporto critico intorno all'opera di Ribot sulla psicologia tedesca contemporanea, accenna la dottrina di A. Herzen, e, pur lodandola, dice che essa è applicabile soltanto allo stato normale. * Ora, ciò mi pare una eresia scientifica, bella e buona; infatti se la teoria dell'Herzen è vera, essa deve spiegare non solo la formazione degli atti coscienti nel dominio fisiologico, ma pure il prodursi della coscienza nel dominio patologico, poichè una legge delle funzioni sane è anche una legge delle funzioni ammalate; i processi morbosi sono forme esagerate o modificate dei processi normali; tra fisiologia e patologia non vi è antitesi, ed appunto nel caso in parola mi pare che la dottrina dell'Herzen trovi la più splendida conferma nell'osservazione delle malattie mentali.

Prendiamo ad esempio le forme psichiche morbose tipiche ed acute, quelle cioè che, dopo un certo decorso, durante il quale il delirio si manifesta in tutte le sue più strane parvenze, cedono del tutto, lasciando che l'ammalato rientri in un periodo completo di sanità. Quivi è possibile ricostruire i processi fisici che stanno a base della produzione della coscienza nella malattia, ed è facile di stabilire un parallelo tra i fenomeni coscienti dello stato patologico e quelli dello stato normale. Parimente, nelle forme di profondo indebolimento mentale, l'inerzia e la degenerazione dei poteri psichici è necessario che conduca seco l'inerzia e la degenerazione della coscienza, che accompagna l'attività mentale. Nei cervelli atrofici di questi ammalati, i quali vivono soltanto di vita vegetativa e non sanno rendersi conto di ciò che avviene in loro e intorno a loro, la disintegrazione funzionale della corteccia dev'essere ridotta quasi allo zero, i legami associativi devono essere spezzati, ed impossibile o grandemente difficile la permanenza delle impressioni suscitate dal mondo esterno. Si direbbe che la sostanza grigia di questi cervelli rappresenti l'ufficio di un organo rudimentale, che abbia perduto la sua tradizionalità, che non sappia più disintegrarsi e che stia lì solamente come muto testimone ad attestare che un tempo anch'esso partecipò alla vita.

Negli stati di esaltamento maniaco violento, nella vera iperfrenia, le percezioni, le immagini rappresentative delle cose, le idee trascorrono rapidissimamente, si avvicinano con una celerità vertiginosa. La corrente, che percorre il circuito dell'ideazione nel delirio caotico della mania, è velocissima, non persiste nei centri cerebrali, non incontra nessuna resistenza o si scarica, come direbbe Maudsley, immediatamente all'esterno, dando luogo ad una viva reazione ideomotrice, che si manifesta nel caos di atti e di parole. La disintegrazione dei centri nervosi avviene sicuramente, ma è una disintegrazione diffusa, troppo anormale. Al contrario nello stato di lipemania, e talvolta nello stupore, in cui la vita di relazione sembra sospesa o quasi annullata, nel mentre continua il lavoro dell'ideazione delirante, senza tradursi menomamente o quasi con atti esteriori, permane la cenestesi, ossia la coscienza generale, perchè le impressioni e le idee possono disintegrare il tessuto nervoso, non proiettandosi all'esterno nella sfera motrice, e decorrendo con minore celerità: quindi esse hanno tempo di organizzarsi e di imprimeri nelle cellule cerebrali. L'ammalato, infatti, ricorda nei suoi minimi particolari la vita psichica anteriore e può analizzare molte volte assai minutamente, anche dopo degli anni, tutte le idee e le impressioni deliranti che si succedevano nella sua mente: la memoria dell'oggi non è altro che il risveglio e la riproduzione della loro coscienza, che certo non si sarebbe generata se il lavoro disintegrativo degli elementi nervosi non fosse stato intenso e la trasmissione centrale relativamente tarda. Nella lipemania, malgrado i perturbamenti della vita affettiva sotto l'impero del delirio, l'attenzione non è spenta del tutto: l'ammalato ha coscienza, anche se vuoi in minimo grado, di ciò che avviene in lui ed intorno a lui, perchè nel suo cervello si formano delle rappresentazioni mentali corrispondenti, la qual cosa presuppone sempre un'attività percettiva consapevole.

Due processi psicologici, secondo il giudizio del Wundt * dobbiamo considerare come segni caratteristici della coscienza: la formazione delle immagini rappresentative per sintesi psichica delle sensazioni, le quali si ordinano secondo certi tipi generali, e il va e vieni delle immagini rappresentative riprodotte. Queste due condizioni, per il lavoro perturbato,

* Questo articolo fa parte di una Memoria letta dall'autore all'ultimo Congresso Freniatico tenuto nello scorso settembre a Reggio d'Emilia.

** Firenze, Bocca, 1879.

** V. vol. IV, pag. 143.

* Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. Août-Septembre, 1879, p. 373.

* Grundzüge der physiol. Psychol., cap. XVIII.

celerissimo, ideomotore, mancano nella mania caotica, e mancano pure, per altre cause che escludono sempre la disintegrazione profonda ed intensa degli elementi nervosi corticali e la lentezza della trasmissione centrale, in tutti quelli stati che il Krafft-Ebing* ha designati col nome di stati psicopatologici acutissimi (ubbbriachezza, delirio da avvelenamento, delirio acuto, gran male degli epilettici); mentre invece presistono a gradi variabili di chiarezza nella lipemania, dove, a noi pare, che la genesi della coscienza avvenga secondo la legge fisica dell'Herzen, che ci siamo studiati di verificare nel dominio della patologia della mente, e la cui grandissima impertanza non sarà sfuggita a tutti coloro che ravvisano nella psicologia positiva il fondamento più saldo e più sicuro della scienza freniatria.

GABRIELE BUCCOLA.

BIBLIOGRAFIA.

G. PARINI, *Le Odi* dichiarate per le scuole mezzane dal prof. Pio Michelangeli. — Bologna, Zanichelli, 1880.
P. MATTEI, *Studi su Giuseppe Parini*. — Trieste, Lloyd, 1880.

Altra volta (*Rass.*, vol. 3°, p. 503) parlammo di una edizione delle *Odi* del Parini, commentate per uso della gioventù dal sig. prof. De Mattio di Innsbruck. Quest'altra, ora uscita a luce, è indirizzata particolarmente alle scuole mezzane; ed è certo in servizio dei giovanetti che l'A. ha creduto doversi estendere, con larghezza che ad ogni modo crederemmo soverchia, in notizie storiche e mitologiche, le quali dovrebbero senz'altro esser assai famigliari nelle scuole secondarie. Dichiarò poi il sig. Michelangeli di essersi espressamente astenuto dal « pronunziare giudizi estetici »; e in ciò ci sembra abbia fatto assai bene: e di aver usato « molta parsimonia nella citazione di autori; » e in ciò non sapremmo lodarlo, perchè in una edizione per le scuole classiche l'indicare i luoghi di poeti antichi imitati dal Parini sarebbe stato buon tema di feconde osservazioni ai maestri, utile esercizio di stile ai discenti. Gli unici raffronti arrecati dal commentatore sono tratti dalle altre poesie pariniane: non sempre però egualmente opportuni, come ad esempio, laddove a proposito dei *balanzosi fianchi delle ardite villane* della Brianza nella *Salubrità*, si richiama *le lusinghiere giovani di mia patria splendore nel Pericolo*. Certo sono donne qua e là: ma ci corre quanto da una contadina a una signorina: quelle vedute a luce di sole nei campi, queste a lume di faci nelle sale. Le interpretazioni però sono generalmente chiare e giuste, e a bene intendere il concetto e l'andamento delle *Odi* saranno certo di aiuto ai giovani i commenti dai quali l'annotatore ha fatto precedere ogni componimento. Una più diligente cura al testo non sarebbe stata inopportuna. A pag. 14 correggi *mente in menta*; a pag. 37 levisi la virgola dopo *umanitate* a fin di strofa; a pag. 76 aggiungasi un interrogativo dopo *Ove cerchi il diletto*; a pag. 122 correggi *fuoghi* in *focchi*, e a pag. 158 *benefico* in *beneficio*. Tutt' assieme crediamo che si poteva alzare un po' più il livello del commento, e sfrondarlo ad ogni modo delle nozioni che i giovani debbono già possedere. Nè avremmo creduto inutile il porre invece nelle note le lezioni rifiutate, che avrebbero esercitato la mente e il gusto dei giovani nello studio delle squisitezze dell'arte pariniana.

Ben altra cosa che un Commento pei giovanetti dovrebbero essere gli *Studi* del prof. Mattei di Trieste, dei quali però le 55 pagine pubblicate, e tolte dall'Annuario del Ginnasio Comunale, non ci offrono se non una prima parte dell'intero lavoro. È uno scritto di storia e di estetica, sul quale

potremo ritornare quando sarà a luce tutto quanto. Intanto in questo primo brano, abbiamo una introduzione di 9 pagine, nella quale si riassume alla corsa la storia della poesia da Dante al Parini, e che, come in generale tutti i lavori di questa fatta, è cosa troppo imperfetta, ma nella sua manchevolezza necessariamente pretenziosa. Migliore il seguente capitolo che tratta dei tempi e dei contemporanei del Parini; e migliore ancora l'altro che ci offre una ragionata *Analisi del Giorno*, con riflessioni opportune e spesso argute. Il prof. Mattei mostra di esser bene versato nella letteratura del soggetto; ma oltre varie pubblicazioni parziali dimenticate, avremmo desiderato veder notato nella bibliografia un buon discorso del prof. Del Lungo sul Parini, e gli studi sul Parini di Vito Tonti. Ritorniamo, come abbiain detto, su questo lavoro quando, probabilmente colla pubblicazione del prossimo Annuario, sarà per intero pubblicato; intanto vorremmo nello stile del Mattei una trama più forte, una cura maggiore delle eleganze naturali della lingua, una minor vaghezza di certe immagini e formole della critica, o di parte della critica moderna, che paiono esprimere molto e non dicono nulla o lo dicono male, e che ad ogni modo disdicono maggiormente a proposito di uno scrittore così lucidamente classico come il Parini.

ALFREDO DI REUMONT, *Gino Capponi, Ein Zeitund Lebensbild, 1792-1876*. (Gino Capponi, la sua vita e i suoi tempi). — Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1880.

Sarebbe difficile decidere, tra il Tabarrini o il Reumont, quale dei due abbia meglio capito il Capponi: nè d'altra parte sarebbe meno difficile figurarsi due autori più diversi per indole e attitudini letterarie. Mentre il Tabarrini ci dà una vera biografia del suo amico e nello stesso tempo una vera opera d'arte, nella quale non perdiamo mai di vista l'attore principale e non entriamo negli avvenimenti del tempo e nella vita degli amici se non per vedere quale fosse l'influenza esercitata dal Capponi su di essi; il Reumont ha scritto dei Ricordi nei quali vi è quasi tutta la storia della vita italiana in questo secolo. La parte che ci aveva Gino Capponi, ben inteso, vi è trattata con cura speciale, anzi qua e là con troppi particolari. Ma nondimeno l'immagine del marchese fiorentino sparisce qualche volta affatto per dar posto o all'esposizione diffusa degli avvenimenti politici o del movimento letterario, oppure ai quadri che l'A. ci dà degli amici del Capponi.

Le qualità e i difetti del Reumont come scrittore sono troppo noti perchè sia necessario parlarne. In questo libro però appaiono forse più che nelle altre pubblicazioni. Le parti di questa opera essendo poco legate fra loro, la mancanza di composizione salta più agli occhi, e la forma di Memorie, che rassomigliano in parte ad un diario o ad appunti di viaggio, non giustifica abbastanza lo stile di solito poco accurato, spesso arido e negletto. Siccome poi il Reumont non ha mai trattato un argomento che gli fosse più di questo familiare, si capisce che la sua dottrina incomparabile l'abbia trasportato più che altrove ad accumulare i fatti in tanta copia che, per quanto utili essi siano, riesce talvolta fastidiosa.

Troviamo però un largo compenso a questi difetti nell'esposizione esatta che l'A. fa del movimento scientifico o letterario che aveva il suo centro a Firenze. E se qualcuno volesse informarsi a fondo dello svolgimento di esso e delle influenze che risentiva dall'estero, non troverebbe guida migliore del Reumont. È del resto naturale che le informazioni contenute in questa parte del libro siano principalmente adattate per il forestiero. Ci si trovano tutti i ragguagli desiderabili sulla vita e i meriti degli uomini

* *L. d. Psychiatrie*, Stuttgart, 1879, v. I, p. 80.

distinti nella letteratura e nella scienza che venivano in contatto col Capponi, cioè presso a poco tutti gli scrittori italiani di quei tempi e buon numero di forestieri. Con molti particolari vi è trattata la storia dell'*Antologia* e dell'*Archivio Storico*, l'attività feconda del Vieusseux, l'influenza esercitata dalla nuova scuola storica tedesca sugli studi analoghi in Italia. Ma gli stessi Italiani vi incontreranno non poche osservazioni originali e utili; e quanto ai fatti, datando essi in parte da un mezzo secolo e più, la generazione attuale avrà spesso bisogno di richiamarsi alla mente. È vero che nelle linee fondamentali concorda col Tabarrini; ma questi naturalmente suppone note molte più cose, mentre il Reumont si dà maggior pensiero di mettere al corrente del suo soggetto anche quelli che ignorano ancora del tutto la vita scientifica e letteraria di quel tempo.

Le opinioni religiose e politiche dell'A. sono anche esse troppo conosciute perchè sia opportuno di discuterle. Noi non ne faremmo neppure menzione, se non avessero esercitato un'influenza particolare su certe parti di questa opera. Non si può negare che le osservazioni politiche fatte dal Reumont siano sempre degne di essere meditate, essendo esse fondate su forti convinzioni e su una lunga esperienza. Ma si tratta qui d'una questione di metodo storico, e leggendo questo libro ci siamo domandati, se lo storico debba mai tentare di ispirare antipatia verso gli avvenimenti che narra. Noi crediamo di no, e pensiamo piuttosto che egli abbia l'obbligo di rammentarsi sempre che nella storia si fa e si disfa, e di cercare di spiegarci le ragioni di questi mutamenti. Ora se le sue opinioni non gli permettono di approvare quello che è stato fatto, lo potrà dire, e anche farlo sentire nell'esposizione degli avvenimenti, ma sempre in modo tale che l'interesse del lettore non ne sia indebolito. Così hanno anche fatto, se non erriamo, i grandi storici tutti. Il Ranke, per esempio, benchè protestante, deciso ammiratore della Riforma e naturalmente poco amante della Controriforma del Cattolicesimo, ha dipinto la storia dei Papi del secolo XVI con colori che destano nel lettore un interesse più vivo di quello che non abbia mai suscitato, per quanto sappiamo, sullo stesso argomento un autore clericale. Perchè gli avvenimenti dal 1859 in poi non si presterebbero ad essere rappresentati in un modo atto a destare la nostra simpatia, anche da chi non credesse di poterli approvare tutti? Il Reumont ci narra quei fatti, come se volesse renderceli uggioli, e questo è troppo.

Questo rimprovero, ben inteso, si riferisce solamente ad una parte, naturalmente non essenziale, del libro, e non impedisce che questi Ricordi rimangano un pregevole contributo alla storia della vita italiana.

La memoria prodigiosa del Reumont spiega sufficientemente, perchè nei suoi scritti errori di fatto siano rarissimi. Così crediamo che, senza dubbio, sia colpa del tipografo se la giornata di Mentana è trasportata al 1869.

PASQUALE DEL GIUDICE. *Lo storico dei Longobardi e la critica moderna*. — Milano, Hoepli, 1880.

Indicare le opere dove si trovino i sussidi migliori per lo studio di un soggetto, riepilogare con chiarezza i risultati della moderna critica intorno ad esso, additare i punti che vi rimangono tuttora da chiarire e che offrono ancora tema di controversia agli eruditi, è opera quasi sempre assai utile; utilissima poi sotto tutti i rispetti se il soggetto di cui si tratta, mentre è degno di attenzione per strette attinenze che abbia col nostro paese, è rimasto però lungamente negletto dagli Italiani, e sono stranieri i dotti che coi loro studi hanno recato nuova luce sopra di esso.

Queste cose si possono dire del breve lavoro in cui il prof. Del Giudice raccolse i risultati degli studi fatti, quasi esclusivamente in Germania, negli ultimi quaranta anni intorno a Paolo Diacono e alla sua opera intitolata: *De Gestis Langobardorum*, o *Historia Langobardica*, la quale è, come tutti sanno, fonte precipua della storia italiana per uno spazio di poco men che due secoli. Ed invero, così rispetto alla vita del celebre storico dei Longobardi, come rispetto alla critica del testo della sua Storia e alla determinazione delle fonti da lui adoperate, le modificazioni da farsi, in conseguenza degli studi più recenti, a quello che si credeva e si reputava per vero mezzo secolo addietro, sono in tal quantità e di tal natura, che non potrebbero decentemente ignorarsi da chiunque voglia essere e apparire anche mediocrementemente istruito nella letteratura storica medioevale.

Il Del Giudice ha svolto con molto ordine e con non minor chiarezza tutto quello che si riferisce a cotesto argomento, nè si è limitato soltanto ad esporre le conclusioni che emergono dalle ricerche e dalle discussioni del Bethmann, del Dahn, del Waitz, del Mommsen e di altri autorevoli critici; ma là dove gli sembrava dover opporre qualche obiezione, poter aggiungere qualche argomento favorevole alle cose dette da essi, non ha mancato di farlo, mostrando per lo più retto criterio e ingegno acuto e sottile. Coloro pertanto, le cui cognizioni su questo soggetto non vanno al di là di quanto sapevasi verso la fine del secolo scorso dopo gli studi del Mabillon e del Tiraboschi, e più assai coloro i quali, non avendo notizia, o non volendo neppur tener conto dell'opera di quei due eruditi, accolgono dietro l'esempio del Balbo le tradizioni leggendarie sulla vita di Paolo Diacono che leggonsi presso alcuni cronisti dei secoli X e XI, potranno apprendere molte ed utili cose nell'opuscolo del professore pavese.

Non vogliamo tuttavia tralasciar di sottoporre all'A. alcune osservazioni che ci è occorso di fare qua e là nella lettura del suo diligente lavoro. Astenendoci dall'entrare in discussioni, che qui sarebbero inopportune, sopra certi punti particolari, notiamo in primo luogo che alcune parti del tema non prive di importanza sono appena sfiorate per non dir trascurate, come ad es. le ragioni della poca attendibilità di certe tradizioni relative alla vita di Paolo, mentre invece altri punti che potevano esaurirsi brevemente, sono trattati con ampiezza soverchia, come, p. es., (pag. 14-19) la questione del tempo in cui Paolo compose la prima delle due opere, la *Historia Romana* o la *Historia Langobardorum*.

La critica dell'A. è ordinariamente abbastanza rigorosa e rifugge dall'affermare quel che non può dirsi appieno provato; ma talora si mostra più fiacca del consueto o non riesce compiuta quanto il lettore desidererebbe: ciò sia detto, p. es. riguardo al motivo che l'A. attribuisce al viaggio di Paolo in Francia verso il 782 (pag. 11), e ancora riguardo alla disinvoltura con cui vi è trattato il Dahn (pag. 13 n. 1 e pag. 11 n. 1).

Non taceremo che ci parve perfino di trovare qualche contraddizione in ciò che l'A. dice (pag. 26) a proposito dell'errore commesso da Paolo di inserire nel catalogo delle provincie italiane la provincia delle Alpi Appennine. — Alcune espressioni inesatte con un po' di attenzione poteano evitarsi. Eccone un saggio: « la dimora di costui in Francia si prolungò di parecchi altri anni dalla data della lettera all'abate cassinese » (pag. 13). Ora la data della lettera deve essere, come dice lo stesso A., secondo l'opinione del Bethmann, il 783 (pag. 12); la partenza dalla Francia è al più tardi del 786 (pag. 14); così in tutto gli anni intermedi furono soltanto tre. — « Siccome il regno longobardo, una delle tre grandi potenze che sorsero dalla dissoluzione dell'impero romano d'occidente, confinava colle altre due la franca e la

romana orientale, ecc.» (pag. 20). Che il regno franco e il longobardo si dicano potenze sorte dalla dissoluzione dell'impero d'occidente, sta bene; ma per l'impero greco cotesta espressione certamente non è conforme al vero.

Osserveremo finalmente che la forma poteva essere talvolta più curata, e che gli errori tipografici non mancano. Quello occorso nella data della fine del regno di Liutprando, la quale è posta nel 774 invece che nel 744 (pag. 19) merita di esser rilevato, perchè forse meno facile a correggersi da qualche lettore inesperto; ed invero vuolsi indicare ivi l'avvenimento con cui termina la *Historia Langobardorum*; ora sonvi alcuni i quali per errore non già tipografico, ma storico-letterario (veggasi, p. e., Fabricio, *Biblioth. Lat. med. et inf. aetatis*, Firenze, 1858, pag. 201) dicono che la storia di Paolo Diacono giunge fino al tempo in cui i Franchi si stabilirono in Italia, cioè fino al 774.

MAX MÜLLER, *The sacred Books of the East translated by various Oriental Scholars*. (I libri sacri dell'Oriente tradotti da vari studiosi orientalisti), London, vol. IV, V, 1880.

Il Prof. Max Müller ha assai bene inteso che ormai, dopo gli studi fondamentali per la dichiarazione dei testi sacri dell'Oriente, è d'uopo aprirli a più ampia schiera di lettori col pubblicarli in edizioni accessibili a tutti, senza lunghi commenti, senz'apparato di soverchie citazioni, in modo che anche gli ignari delle lingue orientali ne possano trar profitto. Di questa bella e importante collezione sono ora usciti i volumi IV e V. Il IV contiene il *Vendidad* che è il primo libro dell'*Avesta*, tradotto dal Darmesteter. L'importante libro che dà i precetti per guardarsi dalla contaminazione prodotta da Ahrimane genio del male, secondo i Pàrsi, è qui nuovamente tradotto, dopo le versioni dello Spiegel in tedesco e dell'Harlez in francese, con molta dottrina e acuta perspicacia, quantunque qualche innovazione sembri un poco troppo ardità. Il V volume contiene la versione di alcuni libri pehlevici, del *Bundahis* (meglio *Bundehesh* o *Bundeheshn*), Libro della Creazione, contenente le idee cosmogoniche dei Pàrsi, libro compilato su antichi documenti tra il 3° e il 6° secolo d. C. Ne avevamo già una traduzione tedesca del Windischmann, alquanto imperfetta, un'altra del Justi nella sua splendida edizione del testo (Lipsia 1868); ora il West, con quella dottrina che tutti conoscono, ci ha data questa inglese di cui parliamo. Nello stesso volume trovasi, pure dello stesso autore, la versione del *Bahman-yast* che tratta in gran parte della Risurrezione dei morti, e del *Shâyast-lâ-shâyast* (il lecito e l'illecito), trattato di casistica, secondo i Pàrsi. — Queste importanti pubblicazioni non potranno che far meglio conoscere la storia delle antiche religioni d'Oriente, anzi più particolarmente la storia dell'antica religione di Zoroastro, intorno alla quale lavorano tanti eletti ingegni come intorno ad una delle più grandi e nobili manifestazioni del pensiero umano.

P. RICCARDI, *L'attenzione in rapporto alla pedagogia*, studi ed osservazioni. — Modena, 1880.

Richiamare le considerazioni del maestro, dell'istitutore e del pedagogista sopra un fenomeno di massima importanza per la scienza e la pratica dell'educazione, è stato lo scopo dell'A. in questo scritto. *L'attenzione* è questo fenomeno, da cui dipende gran parte del profitto dell'insegnamento e dell'osservazione in genere.

L'A., noto per altri suoi lavori antropologici, è padrone della materia che tratta, ed egli segue il metodo, ormai riconosciuto il più sicuro, dell'osservazione obbiettiva. Il libro del dott. Riccardi ha un altro pregio, la chiarezza e l'intelligibilità, che indicano come egli intende quel che

scrive. Il libro è stato premiato al concorso del Congresso pedagogico in Roma con medaglia di bronzo.

L'opera è divisa in tre parti, di cui la prima è un' introduzione, la quale ci par troppo lunga e contiene cose che non ci paiono appropriate al luogo. La seconda parte tratta dell'attenzione in generale, e nella terza si viene alla sua applicazione nella pedagogia.

Accanto ai pregi generici che abbiamo indicato, trovansi cose poco esatte e poco determinate. Nel capo *Psiche umana* si desidera maggiore esattezza nel delineare i principali fenomeni psichici. Qual'è la differenza fra fenomeni *fisio-psichici* e *psichici*, se la sensibilità è fenomeno *fisio-psichico* e la sensazione è *psichico*? o sarebbe fenomeno ciò che altri impropriamente chiamerebbe *facoltà*? Qual'è la differenza fra sensazione e sentimento? L'A. scrive: « La sensazione possiamo considerarla come una semplice vibrazione cosciente delle cellule nervose, vibrazione che può esser piacevole o dolorosa, indifferente. Il sentimento non è che una data sensazione cosciente, accompagnata costantemente da uno stato piacevole, ecc. » (pag. 29). Se la vibrazione è cosciente, è dolorosa o piacevole, è già uno stato; dunque la sensazione è un sentimento? Per vero non ci persuade neppure quel modo di trasformazione delle forze psichiche che egli crede dimostrato.

Nella seconda parte è studiato il fenomeno dell'attenzione tanto nell'aspetto fisiologico che nel patologico, più nell'espressione o manifestazioni riflesse ed automatiche. A parte alcune inesattezze, quando parlasi dell'espressione dinamica (pag. 56), dei fenomeni respiratorii (pag. 57) e qualche altro neo qua e là, questa seconda parte è la meglio riuscita. La terza, che comprende l'attenzione in rapporto alla pedagogia, è più un tentativo che una cosa completa.

Delle mende che abbiamo accennate non diamo tutta la colpa all'A., perchè la scienza pedagogica sulle basi veramente scientifiche, e specialmente fisiologiche e psicologiche, nasce ora, e non è la cosa più facile, poichè richiede una profonda conoscenza dei fenomeni psichici con tutte le loro manifestazioni interne ed esterne.

NOTIZIE.

— Presso il Brockhaus a Lipsia è stata pubblicata un'opera bibliografica sullo Schopenhauer, scritta da Ferd. Laban, contenente quasi tutti i titoli delle opere pubblicate su questo filosofo.

— Dal 1° ottobre si pubblica a Berlino presso la libreria Weidmann un nuovo periodico settimanale intitolato « Deutsche Literaturzeitung » che è destinato in primo luogo a rimpiazzare la « Jenaer Literaturzeitung » morta da un anno e alla quale è giudicato uguale se non superiore, secondariamente a far concorrenza al « Centralblatt » che dà dei resoconti anonimi mentre l'organo di Berlino non porta che delle bibliografie segnate dagli autori.

— Nell'*Art Journal* (novembre) Cosmo Monkhouse espone in qual modo il Turner si è servito delle « Metamorfosi » d'Ovidio nelle sue pitture.

— Gaston Paris sta preparando per la libreria di Hachette a Parigi un Manuale dell'antico Francese che conterrà una grammatica, un saggio storico e qualche pagina scelta con delle annotazioni e un glossario (*The Academy*).

— Del testamento di Gualtieri duca d'Atene, che fu signore di Firenze nel 1312-43, si conoscevano un frammento originale pubblicato dal D. Arbois de Jubainville nel 1855, e una copia del secolo XVI, nella Magliabechiana di Firenze, sulla quale fu pubblicato l'intero testo dal Paoli nel 1872 e dal conte De Marsy nel 1877. Ora apprendiamo dalle *Mélanges de paléographie* del Delisle (Parigi, 1880) che un nuovo frammento contenente gli ultimi paragrafi di esso testamento è stato di recente acquistato dalla Biblioteca Nazionale di Francia.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE TEDESCHE.

GRENZBOTEN. — IV, 1880.

Beatrice Cenci, di Fr. Zimmermann. Un esempio dei rovesci che la critica ha portato nelle opinioni storiche vorrebbe essere il libro del sig. Bertolotti « Francesco Cenci e la sua famiglia » dove son pubblicati documenti finora inediti che portano molta luce sulla vita licenziosa dei baroni romani verso la fine del secolo 16°. Finora Beatrice Cenci venne sempre considerata come una vittima della sua bellezza, che per isfuggire alle empie voglie del padre lasciò che fosse ucciso. Questo è confermato nella storia che di Beatrice Cenci pubblicò, senza però documentarla, il Guerazzi, dove egli dice d'aver trovato nel suo sepolcro la vergine inviolata con l'espressione di un sereno riposo. Il Bertolotti invece vuol dimostrare coi documenti scoperti che Beatrice era giovane molto scostumata, amante di un Olimpio che ella trasse ad assassinare suo padre, e dal quale ebbe anche un figlio, tenuto sempre nascosto. Per punirla di questo errore il padre l'aveva confinata in un villaggio solitario e deserto degli Abruzzi, a Rocca di Petrella. Il Bertolotti appoggia le sue conclusioni ad un testamento fatto da Beatrice il 27 agosto 1599, a un codicillo che lo completa, e ad un secondo codicillo, in data 8 settembre dello stesso anno, tre giorni prima ch'essa fosse giustiziata. Fra le sue disposizioni, oltre le limosine, e lasciati a chiese ed istituti pii, le doti numerose per fanciulli povere di cui alcune dovevano essere indicate da fra Belmonte, confessore di Beatrice, v'è un legato di 300 scudi con l'incarico alla legataria, sua amica, di farne una elemosina alla « persona » ch'essa sapeva. Il testamento e il primo codicillo si apersero tre giorni dopo la sua morte, e il secondo codicillo invece, cosa stranissima, si aperse solo 35 anni più tardi.

Il sig. Bertolotti trova che Beatrice usò in queste faccende soverchia segretezza, perchè i due codicilli furono consegnati a due notai diversi e al notaro fu proibito, quanto al secondo codicillo, di aprirlo prima della morte della disponente. Il sig. Bertolotti ne conclude che Beatrice dovette aver voluto provvedere al proprio figliuolo, ma volle tener celato il suo fallo. Nel primo codicillo si parla di una « persona » fiduciarmente favorita; nel secondo questa persona diventa un « fanciullo. » I legati di dote erano forse per prevenire ad altri la sventura di cui essa era stata colpita. Forse il ritardo dell'apertura del codicillo fu procurato dallo stesso confessore di Beatrice. Un legato per una nutrice e tre altre donne è sospettato di essere il compenso di aiuti da queste prestati a Beatrice puerpera.

Nella prima edizione del suo lavoro il Bertolotti dichiarava difficile il poter riconoscere chi fosse stato l'amante di Beatrice. Nella seconda edizione trova addirittura che il padre del bambino non può essere altri che Olimpio, l'assassino di Francesco Cenci, e si appoggia ad una relazione fatta dall'agente in Roma del Duca di Modena, Baldassarre Paolucci, in data 14 agosto 1559 dopo che Beatrice aveva già confessato il fallo commesso.

Questa relazione è così concepita: « L'affare della Cenci è terminato, e le povere signore, la madre e la figlia, le quali finora ebbero a soffrire una quantità di tormenti, hanno finalmente confessato, ed ora si attende che nella prossima settimana esse vadano a subire la meritata pena sul ponte del Tevere. Tutta Roma è mossa da un sentimento di compassione per la giovanetta, la quale non ha toccato ancora il suo diciottesimo anno. Essa è straordinariamente bella e di grazioso portamento. Ha una dote di oltre 40,000 scudi. In ogni evenienza essa ha mostrato un gran coraggio, cosicchè ognuno ne rimane meravigliato. Ma finalmente, poichè gli furon posti di fronte i suoi com-

plici, e non potendo d'altra parte resistere più alla gran tortura, essa dichiarò che Dio non potrebbe lasciare andare impunito il suo torto, e che quindi voleva morire con loro. Coll'assassinio commesso, essa confessò nello stesso tempo d'aver voluto, colla morte del padre, preparare la morte a sè stessa, e disse che ciò che la opprimeva di più era l'aver perduto il suo onore virginale per opera di colui che aveva compiuto l'assassinio, il che non si è mai saputo. »

Ora conviene osservare che nella confessione stessa di Beatrice non vi è mai il menomo accenno a questa circostanza; e d'altra parte una posteriore relazione dello stesso agente dice che Beatrice ha condotto « la vita più irreprensibile ». Altre ragioni dette dal Bertolotti sono pure dall'A. dichiarate insufficienti.

Il fatto che il secondo codicillo sia stato consegnato a un notaro diverso non è significativo. Tra l'un codicillo e l'altro passarono undici giorni, e in questo frattempo cento cause possono aver imposto di ricorrere ad un altro notaro senza che c'entrasse per nulla l'intento della segretezza. La segretezza di cui egli parla non è sostenibile trattandosi di disposizioni fatte alla presenza di cinque testimoni: è poi contraddetta dal fatto appunto che in una delle disposizioni Beatrice lasciò conoscere che la « persona » beneficata era un fanciullo. Così pure vi sarebbe contraddizione tra il consiglio del confessore di assegnare il legato al fanciullo, e il fatto ch'egli stesso procuri la dilazione dell'esecuzione del legato. Questa dilazione si spiega invece con ciò che i beni di cui si disponeva nel testamento e nel primo codicillo furono subito sequestrati dal fisco e il timore di un altro sequestro potè distogliere gl'interessati dal chiedere l'esecuzione del secondo codicillo. Quanto al sospetto per il legato alla nutrice e alle altre donne, è anche meno sostenibile, poichè queste donne erano a Roma, e la nascita del supposto fanciullo invece non avrebbe potuto avvenire che a Petrella dove c'era Olimpio, dove il padre rinchiuse Beatrice. E la nutrice poi era nutrice del suo fratello, e stava nella casa di Beatrice, dimodochè il legato non è punto inesplicabile.

A parte queste assurdità, come è supponibile che una madre assegnasse al proprio figlio un sussidio così meschino mentre regalava lautamente i monasteri? E con qual processo logico, chiede l'A., si conchiude che Beatrice abbia beneficato giovani povere per salvarle da un errore, di cui essa stessa era colpevole?

Dopo tutto, sarebbe meglio che il Bertolotti si fosse limitato alla semplice pubblicazione dei documenti che aveva trovato. A ogni modo, egli non è riuscito che a confermare l'antica e ordinaria versione intorno al fatto della Cenci. Francesco Cenci, colpevole di delitti e violenze ora corporali, ora contro i costumi, di bestemmie, e di calunnie, sfuggì alle pene meritate pagando enormi somme alla Camera apostolica. Non è a stupire ch'egli abbia potuto macchiarsi anche dell'attentato contro l'onore della propria figliuola. Dalla difesa dell'Incoronati appare che questi era convinto, come il Farinaccio, della verità dell'opinione universale intorno alla scelleratezza di Francesco. L'A. conchiude che il sig. Bertolotti non è riuscito a provare nè che il quadro che s'ammira nel palazzo Barberini non sia del Guido Reni, nè che non sia il ritratto di Beatrice. La supposizione che l'A. di quel quadro sia venuto solo più tardi a Roma, perchè il primo conto di lavori pagatigli col denaro del tesoro papale porta la data del 1608, prova poco, come prova poco la circostanza che il catalogo della pinacoteca Barberini dal 1604 al 1623 non parla del quadro.

L'esattezza della tradizione fin qui ricevuta intorno a Beatrice Cenci non può essere confutata nè distrutta da tali circostanze negative.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenæum (6 novembre). Rende conto dei *Proverbi Siciliani* pubblicati da Giuseppe Pitre, facendo rilevare la ricchezza della raccolta.

— Parla delle scoperte archeologiche del Professore Novi, delle quali dice che oltre i nuovi tributi che apportano alla scienza epigrafica chiariscono molti punti controversi dell'antica geografia della Campania.

— Descrive la collezione di opere d'avorio appartenenti a Volterra che sarà venduta a Firenze.

The Art Journal (novembre). Descrive le opere di scultura esistenti nella Badia di Firenze.

The Nation (28 ottobre). Rendendo conto della *Storia dei Valdesi* scritta da F. A. Wylie dice che l'autore si distingue per la narrazione facile e interessante come per la simpatia cordiale che dimostra pei Valdesi, ma che il suo libro è pieno di ripetizioni e di sbagli.

The Spectator (6 novembre). Da un ritratto di Lionardo da Vinci, fondandosi sulla biografia di F. P. Richter recentemente pubblicata, che giudica pregevole.

II. — Periodici Francesi.

L'Athenæum belge (1 novembre). Giudica la *Storia di Venezia nella vita privata* scritta dal Molmenti ricca di materie, ma vorrebbe che fosse rifiuta per essere letta non solamente con utilità ma anche con piacere.

Art (31 ottobre). Emilio Soldi termina il suo studio sulle Arti nel Medio Evo per un quadro del Rinascimento italiano, giudicando quest'ultimo in un certo senso il primo passo verso la decadenza.

— Il Barone Francesco Gamba descrive alcuni quadri di Defendente de Ferrari.

— Sotto il titolo di Vandalismo torna a parlare degli affreschi del Caravaggio minacciati di rovina e si lagna che il Refettorio d'Ognissanti a Firenze non è mantenuto in quello stato che è da desiderare.

Revue Historique (Novembre-Dicembre). Ivan Zahu rende conto delle ultime pubblicazioni riguardanti la storia del Friuli.

— Giudica l'edizione degli *Acta et Decreta sacrorum Conciliorum recentiorum* pubblicata a Friburgo dal 1870 sino al 1879 nè abbastanza completa nè abbastanza esatta.

Revue des deux mondes (15 settembre). Arvède Barine, sulle *Lettere inedite di Madame di Lafayette*, di A. D. Perrero (Torino, 1880) scrive un lungo articolo intitolato *Madame de Lafayette d'après des documents nouveaux*. Dichiarò incontestabile l'autenticità delle lettere. La pubblicazione del Perrero è quella che egli promise nella *Rassegna* (vol. 5, pag. 867) in una controversia sorta fra lui e la *Revue politique et littéraire* per gli articoli da lui pubblicati su M. de Lafayette nella *Rassegna*.

III. — Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (7 novembre). Articolo lungo su Pietro Aretino nel quale si espone l'influenza grande che esercitava quello scrittore nelle lettere, nell'arte e nelle relazioni personali.

— (8 novembre). Alfredo di Reumont parla dell'opera di Carlo Promis sulle *Antichità di Aosta*, rilevandone i pregi.

Centralblatt (6 novembre) Il libro del Vescovo Giacomo Massimo Stepišchnegg sul Papa Pio IX, pubblicato l'anno scorso a Vienna in due volumi, è lodato perchè ha lo scopo di darci una Cronaca sacra dei tempi del papa; ma è giudicato poco originale e punto imparziale.

— Le ricerche di Sp. Zambélios sui contatti preistorici delle lingue neolatine e di quella greca mancano, secondo il critico, di metodo e di competenza in tale grado, che bisognerebbe sperare nell'interesse dell'editore Maisonneuve che non siano continuate.

Im neuen Reich (n. 45). Antonio Springer tratta della S. Cecilia di Raffaello, specialmente delle stampe di essa, principiando da quella del Marcantonio. Da la palma alla più recente fatta da Giuseppe Kohl-schein.

— Parla dei *Profili di Artisti e Poeti italiani* pubblicati da Martino Roeder, giudicando il titolo di *Saggi critici* esagerato, mentre sono proprio *Causerie* innocenti, che avrebbero dovuto essere scritte meglio.

Zeitschrift für romanische Philologie (vol. IV, fasc. I). Ermanno Suchier fa una descrizione della parte cartacea del codice Modenese dei Trovatori.

Beiblatt z. Zeitschrift f. bildende Kunst (25 ottobre). A. Wolf descrive il Museo Correr di Venezia.

Historisches Jahrbuch (vol. I, fasc. 4). L. Pastar continua a pubblicare la corrispondenza del Cardinale Contarini scritta durante la sua legazione in Germania, e conservata nell'Archivio segreto del Vaticano.

— H. Granert tratta diffusamente le questioni che si riferiscono al decreto del Papa Niccolò II del 1059.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

DELLA VITA E DELLE OPERE DI EDOARDO FUSCO, notizie e documenti raccolti dalla vedova di lui. Vol. I. Napoli, tip. Italiana, 1880.

ELEMENTI DI FISICA, libro di testo per i licei proposto da Antonio Roiti, vol. II. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

ETUDES ÉTYMOLOGIQUES, di Marco Antonio Canini. Turin, Imprimerie J. Candeletti, 1880.

IL SONETTIERE ITALIANO, di Marco Antonio Canini, raccolta di sonetti di tutti i secoli della letteratura italiana. Torino, tip. ed. G. Candeletti, 1880.

IL BUON POPOLANO, lettere morali di Maria Viani-Visconti. Milano, Libreria di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1880.

IDUE CASTELLI. Sara, racconto tratto da una leggenda del Reno. Milano, Giuseppe Ottino, ed., 1881.

ILIDIA, racconto di Grazia Pierantoni-Mancini. Milano, Giuseppe Ottino, ed., 1880.

LO STUDIO DELL'ITALIANO, svolgimento della lingua letteraria, bibliografia per aiuto agli studiosi, del Prof. Pietro Susani. Siracusa, tip. di Andrea Norcia, 1880.

L'UNIVERSO, di P. de Haro. Schizzo critico, parte prima. Palermo, tip. di Michele Amenta.

LA RAPPRESENTANZA POLITICA delle minoranze, studio critico di Enrico Stellati-Scala. Fabriano, tip. Gentile, 1880.

LE SCUOLE PER I FANCIULLI IDIOTI ED EPILETTICI, di Enrico Morselli. (Estratto della Rivista di beneficenza pubblica e degli Istituti di previdenza, anno 1880, fasc. di agosto). Milano, tip. Emilio Civelli, 1880.

PAPAVERI, versi di Edoardo Scarfoglio. Lanciano, presso Rocco Carabba, 1880.

RELAZIONE INTORNO AL PROGETTO DI LEGGE SULLA CASSA PENSIONI NAZIONALE per gli operai vecchi ed impotenti e Quesiti relativi proposti dalla Commissione ordinatrice. Bologna, società tipografica Azzoguidi, 1880.

RELAZIONE del signor Prefetto, Commendatore Senatore Luigi Gravina, al Consiglio provinciale di Roma, nella apertura della sua ordinaria Sessione avvenuta il 9 agosto 1880. Roma, tip. Romana, 1880.

RIME, di Pier Enea Guarnerio. Torino, tipografia ed. G. Candeletti, 1880.

SULLA NECESSARIA DIPENDENZA della Sintassi della dottrina delle forme per Pietro Merlo. Torino-Roma, Ermanno Loescher, 1880.

SULLA TEORIA E SULLE FORME DELL'INTERESSE COMPOSTO, considerazioni dell'Ingegnere Bustino Filadelfo. Milano, Prem. tip. e litog. degli Ingegneri, 1880.

STORIE POPOLARI TOSCANE, di Giulio Salvadori. (Estratto del giornale di Filologia romanza n. 5). Roma, 1880.

TRATTATO DI ALGEBRA ELEMENTARE, ad uso dei licei, di Cesare Arzelò. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.